

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 7.000
sostenitore L. 15.000
Abbonamento estero: L. 9.000
sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 4 - 21 febbraio 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo Il/70%

Crollino le illusioni di sicurezza e di benessere! Rinasca nel suo prepotente vigore la lotta di classe!

Sarebbe un grave errore prendere sul serio quegli uomini politici, come Reagan, e quegli economisti, come David Stockman, i quali vanno predicando come mirabile ricetta anticrisi il ritorno da Keynes a Smith, dall'interventismo al liberismo, dallo «Stato bambino sprecone» allo «Stato tenuto a stecchetto».

Infatti, l'elefantiasi dell'apparato statale è l'inevitabile *pendant* del gigantismo produttivo da un lato, del carattere necessariamente «planetario» della lotta di concorrenza economica e degli antagonismi interimperialistici dall'altro, mentre l'interventismo, che fa apparire lo Stato nelle vesti di un Demiurgo, è il naturale riflesso della sua crescente dipendenza, tutt'altro che da Keynes e Smith, dall'impetuoso, dagli interessi delle grandi concentrazioni imprenditoriali. I predicatori transatlantici di un neo-liberismo di maniera sono (non a caso) gli stessi che progettano un aumento delle spese militari per portarle a un minimo di 220 miliardi di dollari nel prossimo anno, così finanziando ambiziosi programmi di sviluppo di bombe al neutrone e di armi spaziali al laser, antisatelliti ed antimissili. Sono gli stessi che si dispongono ad intervenire non solo «diplomatically» in mezzo mondo, a cominciare dall'America Latina; gli stessi che, se parlano di ridurre le imposte, lo fanno avendo di mira un aumento della produttività delle imprese preferibilmente grandi, e che non esiterebbero neppure un attimo, dopo averle alleggerite di un carico fiscale «mortificante», a salvarle dalla bancarotta — spe-

cie se si trattasse, come sempre si tratta in questi casi, di aziende di «interesse nazionale» o «pubblico» — caricandosi sulle spalle l'onere dei loro deficit congiunturali. Sono gli stessi che lavorano a ristabilire il peso e il prestigio di massima potenza mondiale dell'America, e che, per mantenere fede all'impegno, devono pure accettare di pagarne il prezzo: l'immagine della ditata si costruisce — da che mondo è mondo — a colpi di *faux frais*, di spese morte senza il contrappeso di corrispondenti entrate.

Non è dunque lo Stato-benefattore lo Stato-magnaccia, lo Stato succhiante e sciupone *in quanto tale*, che si vuole smantellare: è lo Stato costretto ad accollarsi le spese crescenti di una politica di salvaguardia dell'ordine costituito intesa a favorire la «propensione al consumo» di coloro stessi che, per l'economia classica di Smith e Ricardo, erano — e guai se non avessero continuato ad essere — dei «senza riserve», di null'altro in possesso che della propria forza lavoro, quindi costretti quotidianamente a venderla per sopravvivere. E' lo Stato scialacquatore non *in generale*, ma nello specifico campo dell'assistenza e previdenza sociale (pidocchiosa, certo; ma meglio un pidocchio che nulla), i cui costi, un tempo benedetti perché servivano a mantenere tutta una rete di «garanzie» ed «automatismi» atti a smorzare i più stridenti contrasti di classe, sono oggi sempre più deprecati perché accrescono il già pesante «costo globale della manodopera», per-

ché irrigidiscono un mercato del lavoro che trae slancio e vigore da un massimo di mobilità, e perché, con grave danno dei «valori morali e intellettuali» che i capitalisti pretendono di avere sommatamente a cuore, smorzano la sana spinta sia a lavorare di più e, in cambio, ad accontentarsi di meno, sia ad accettare come legge provvidenziale eterna l'armonico alternarsi di occupazione e disoccupazione; l'esistenza di un sempre disponibile «esercito industriale di riserva» composto di straccioni ansiosi di *riverdersi*.

E' a smantellare gradualmente questo apparato che, da quando per la prima volta il boom cedette il passo alla depressione, e la depressione alla crisi, lavorano i governanti di tutti i paesi. La «novità» dell'ultimo anno e mezzo, in questo senso, è che portare a termine il lavoro iniziato è divenuto una *necessità urgente* da soddisfare con metodi *drastici*, non più così tolleranti delle lungaggini e delle tortuosità della «ricerca del consenso», della «mediazione», del «dialogo», non più così rassegnati ai costi anch'essi diventati intollerabili di una pace sociale che si è costretti a «negoziare» non solo in generale, o in linea di principio, ma nei dettagli e quasi ad ogni livello. Su questa *linea di tendenza*, sia pure con incertezze, contraddizioni e ripensamenti, le varie borghesie nazionali sono sempre più obbligate a muoversi e non è certo un caso che, in tale situazione, riprendano a circolare le nostalgie di un governo forte, superiore ai partiti

e non legato agli accidenti di maggioranze parlamentari instabili.

Aveva cominciato il governo conservatore inglese a battere la strada dell'imposizione — invece della negoziazione — di «tetti salariali», di discipline del lavoro e, in necessario parallelo, dello sciopero, di tagli ai «lusi» dell'assistenza pubblica. Oggi, Washington minaccia di brandire la scure in vasti campi dell'assistenza sanitaria e dell'assistenza sociale minima, degli aiuti ai «lavoratori che hanno perso il posto a causa della concorrenza internazionale» e dell'assicurazione per i disoccupati dei sussidi alimentari e degli assegni familiari, delle borse di studio e dei piani di sviluppo urbanistico ecc., senza neppure cercare il «consenso» degli interessati o delle loro organizzazioni.

A Roma, perfino un governo traballante come l'odierno decide l'imposizione del famoso 5% «pro terremotati», *piaccia o no* alle confederazioni sindacali, e si distingue per zelo tutto socialista nel minacciare e, se occorre, imporre la precettazione dei dipendenti dei servizi pubblici, invece di attendere che, saggiamente, essi «si autoregolino» o quanto meno accettino, previa consultazione, d'essere regolati.

A Bonn, si comincia a sussurrare che, in fin dei conti, godere di un sussidio di disoccupazione va bene, ma... spassarsela alle Baleari come si dice che facciamo gli Herr Mueller e le Frau Mayer mantenuti a spese pubbliche per aver perso il posto di lavoro, è troppo; e se ne conclude che, consenzienti o no i sindacati, bisogna provvedere a eliminare lo scandalo.

A Varsavia, i fervori riformistici di una classe dominante inesorabilmente premuta dalla rivolta operaia esigono di placarsi grazie ad una tregua almeno trimestrale amministrata da un alto esponente dell'esercito; ed è ben vero che non c'è come le forze armate, nell'odierna costellazione di Stati capitalisti, per condurre in porto senza troppi dolori la «riforma sociale», ma *armate* esse restano, cioè pure incarnazioni della *violenza organizzata* posta a sentinella del «consenso» popolare, e pronta, da buona custode dell'ordine, a imbracciare il fucile! «Fate sì che venga ripristinato il ritmo del lavoro ed accolte adeguate direttive manageriali», ha detto Kania ai lavoratori che si sono un po' troppo avvezzi al gusto e all'esercizio della lotta di classe: vi dò come garante delle conquiste ottenute un generale; ma un generale, badate bene, è *sempre* un generale!

E' uno *stato di necessità*, quello al quale si inchinano i sommi duci dell'economia e della società borghese. Le organizzazioni operaie hanno concesso loro tutto lo spazio immaginabile in anni decisivi: ora, essi tirano bruscamente la fune. E, nel caso di Washington, si danno perfino un tono di baldanza.

Se lo possono permettere, è vero, grazie alla completa sudditanza di quelle organizzazioni; e non saremo noi a minimizzare la portata della loro vittoria, una vittoria che il proletariato di tutti i paesi pagherà con nuovi, durissimi sacrifici. Ma, al fondo della loro via trionfale, c'è una grave (per noi radiosa) incognita. Il *Welfare State* costava, senza dubbio; ma *rendeva* in termini di stabilità, di ordine pubblico, di tregua nella lotta fra le classi. Era un sistema complesso e articolato di *cuscini protettivi*, che attenuava gli urti, tendeva a spegnere — mentre attizzava la «propensione al consumo» — la disposizione alla lotta; come scrive uno dei nostri testi di partito, dava agli sfruttati del capitale la sensazione soporifera di aver-

NO ALLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA NO ALLA DEMOCRAZIA DIRETTA

La primavera del 1981 si annuncia in Italia, anche più di quanto non avessimo preveduto e denunziato, come un solo grande *festival della democrazia*. Sei referendum centralmente consentiti, un numero imprecisato di referendum a livello di regione (solo in Lombardia, fra gli uni e gli altri ce ne saranno quattordici), elezioni comunali provinciali e regionali di gran spicco, raccolte di firme per conto dell'estrema destra e per conto di quella che ancora si chiama estrema sinistra: basteranno, per una simile giostra, le domeniche di tre mesi primavera? E, a contenere la pioggia di comizi, allucinazioni, manifestazioni, che accompagneranno la sagra del voto, saranno sufficienti novanta giorni, o Sandro Pertini dovrà proclamare un anno intero di vacanza in nome di Santa Democrazia, un anno giubilare in civile?

I proletari costretti a sorbirsi ogni giorno l'ennesima predica sulla necessità dei sacrifici, sul dovere della responsabilità, sull'impegno a pensare poco o nulla a se stessi, e molto, se possibile tutto, alla Nazione e ai suoi «interessi superiori», hanno perciò di che riflettere. Sono i fatti stessi a porre il dilemma: o democrazia, o lotta di classe.

★ ★ ★

Ne «La Repubblica» dell'11 febbraio, uno dei più autorevoli collaboratori constatava che esiste una preoccupante «disaffe-

zione verso la democrazia», e che la genialità della trovata radicale di una pioggia di referendum ad ogni primavera sta appunto nel «rispondere» a questa disaffezione «mediante l'esercizio della democrazia diretta», ovvero — aggiungeva, con la mente rivolta a quell'«esasperazione del fenomeno che è il terrorismo — nel cercare di mettere «la partecipazione al posto della disperazione e del rifiuto». Consapevole delle gravi responsabilità connesse al proprio alto ufficio, la Corte Costituzionale, decretando con salomonico verdetto che 6 dei referendum sono legittimi e 6 sono da respingere, ha mostrato di rendersi ben conto dei pericoli che le sacre istituzioni repubblicane vanno sempre più correndo e del conseguente dovere delle due metà dell'anima democratica, quella rappresentativa e quella diretta, non già di contendersi reciprocamente il terreno, ma di *integrarsi a vicenda*, fifty-fifty, per il bene della comune salvezza.

Egregi signori, dice in sostanza quel verdetto ai partiti in cui si incarna la democrazia rappresentativa *made in Italy*: un pizzico di democrazia diretta, di *vox populi* allo stato puro, non solo è iscritto come sacrosanto nella Costituzione della Repubblica, che è, come tutti sapete, la più audace e illuminata del mondo, ma è *indispensabile* per recuperare all'ovile delle nostre

(continua a pag. 2)

TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

Secondo una statistica del Ministero del Lavoro inglese, la Spagna è il paese europeo-occidentale che, fra il 1975 e il 1979, ha «perduto» a causa di scioperi il maggior numero di giornate lavorative: 2.268 giorni all'anno ogni mille addetti. Seguono il Canada (1900), l'Italia (1810) e l'Irlanda; Germania e Giappone si sono invece distinti per «pace sociale» interna, con appena 92 e, rispettivamente, 142 giorni perduti come sopra. «El País» del 1/2, che ne riferisce, fa però notare che la statistica «si basa sui soli dati disponibili per le industrie minerarie, manifatturiere, edile e dei trasporti».

— A proposito dello sciopero del personale della compagnia di bandiera in Algeria, che il 28/1 ha causato la cancellazione di tutti i voli, «Le Monde» del 30 constata con rammarico che «esso fa seguito ad altri conflitti sociali, come l'arresto del lavoro dei doganieri in dicembre, quello dei lavoratori del petrolio nel Sud la settimana scorsa, ecc., movimenti ai quali si accompagna la messa in causa delle strutture sindacali e dei responsabili locali». In breve, i proletari temono di dover «fare le spese della politica di austerità decisa dal governo» nell'atto in cui il tasso d'inflazione si aggira sui 18-20%. Ci crediamo bene!

— In Francia, «il numero dei disoccupati al di sotto dei 25 anni è passato in un anno, da 607 mila a 693 mila. Uno di questi sfortunati senza lavoro, senza risorse, senza speranze, interrogato alla televisione, ha detto che era sul punto di «fare una fesseria». Molti altri l'hanno già fatta. Il numero dei giovani detenuti è raddoppiato in un anno. Quello dei suicidi al di sotto dei trent'anni è molto aumentato. E sono i giovani «senza professione» che ingrossano i battaglioni dei tossicomani». (Così, gelidamente obiettivo, il «Corriere della Sera» del 17/2).

Le grandi manovre del generale Jaruzelsky

Il dilemma polacco non è costituito, come potrebbe sembrare leggendo la stampa, dalla difficoltà di «dialogo» fra il governo e la nuova organizzazione sindacale «Solidarietà», ma da quella di padroneggiare le contraddizioni di una situazione sociale, di cui le varie espressioni politiche, nuovo sindacato compreso, sono solo un riflesso, per altro inadeguato. Quella che si agita in Polonia non è l'irresponsabilità di un'organizzazione, ma *tutta* la società, e in primo luogo la classe operaia, un vulcano che tutte le forze politiche presenti tentano di spegnere.

Come sempre — e in modo solo più chiaro, data l'acutezza dello scontro — il soggetto della contesa non sono le organizzazioni formali ma i movimenti reali che nella società si agitano, le classi, per quanto la loro esistenza sia mistificata, per quanto la contrapposizione di interessi divergenti sia ideologicamente camuffata.

Questo lavoro di attutimento e mistificazione non è compiuto soltanto da chi vi è direttamente interessato: la classe dominante in Polonia e gli interessi consolidati intorno allo Stato polacco, il POUK come partito di «tutto il popolo», la Chiesa anche solo per ragioni ideologiche e la Russia come potenza dominante. Che in Polonia non si sviluppi un movimento classista, è anche il capitalismo internazionale a volerlo, al di là delle divisioni e delle campagne propagandistiche per questa o quella forma di gestione borghese.

La pressione di tutte queste forze riunite è enorme: basti pensare che se l'Occidente fosse stato interessato ad un approfondirsi della crisi fra movimento operaio polacco e Russia, con un semplice rifiuto di nuovi prestiti avrebbe fatto precipitare la situazione, e Washington non starebbe ora progettando altri interventi con il dichiarato scopo di *ridurre le tensioni all'interno del*

paese. E' superfluo notare come tutti questi aiuti fraterni siano rivolti allo status quo e non abbiano il minimo intento di alleviare le condizioni delle masse che protestano.

Una lotta di classe spinta oltre i limiti consentiti dallo status quo avrebbe ripercussioni dirette su un potere politico che si regge in virtù dell'appoggio esterno; essa porrebbe sul tappeto il problema della sfera d'influenza sulla Polonia, che attualmente non ha altra soluzione alternativa rispetto a quella stabilita alla fine della guerra.

Per questo il movimento di scioperi polacco — senza nulla volergli togliere della sua «possanza sul piano dell'organizzazione, della risolutezza e dell'estensione» — ha assunto un peso tanto notevole. Forze enormemente superiori gli si parano dinanzi e l'ulteriore avanzata di questa lotta dà un senso di vertigine se solo si pensa alla posta in gioco; non può non porre il problema di una adeguata consapevolezza degli obiettivi realmente in gioco. Enormi sono infatti gli scogli contro cui il movimento viene di volta in volta infrangendosi, superando soprattutto sul piano della mobilitazione i limiti dei movimenti che l'hanno preceduto, ma impossibilitato a definire i propri compiti politici. Enormi sono gli interrogativi che si pongono ai proletari sullo sbocco di una lotta apparentemente «soltanto» sindacale.

Ecco perché accorrono pompieri da ogni dove: chi agitando il tur-

(continua a pag. 5)

NELL'INTERNO

Napoli: lotta per la casa - Il PCd'I, l'Internazionale e i rapporti col PSI: 1921-1923 - CINA: il proletariato si ridesta - Note internazionali - Licenziamenti Montedison e situazione Porto Marghera; portuali genovesi e lavoratori dei trasporti veneziani.

(continua a pag. 3)

CHE COSA SI AGITA NELLE CONFEDERAZIONI SINDACALI?

La presa di posizione di Berlinguer, nell'ambito di una vasta campagna di irrigidimento formale del PCI, contro la pariteticità delle rappresentanze sindacali fra le tre confederazioni, è soltanto l'ultimo di una serie di episodi che fanno affiorare l'accesa lotta delle tendenze politiche nella «federazione unitaria» stabilita nel 1972. Questa unità, del resto, era essa stessa l'espressione di un processo di avvicinamento politico fra i partiti che ispirano le organizzazioni sindacali, mentre si profilava una evoluzione verso sinistra dello schieramento politico italiano.

Varie vicende hanno reso più ardua e difficile questa intesa sul piano sindacale dei diversi partiti. Al fondo vi sono le contraddizioni e le difficoltà sociali, che sono esplose nel modo più chiaro nel fenomeno del cosiddetto «scollamento» con i lavoratori, che non può non interessare in primo luogo la confederazione più numerosa e ricca di tradizione, la CGIL (ed il PCI).

Esemplare a questo proposito è stata la vicenda Fiat con la mobilitazione anche spontanea e incontrollata della «base» sindacale, vicina agli umori dei lavoratori, ma mille altri episodi minori e analoghi accompagnano il fermento nei sindacati. Questi, ma soprattutto la CGIL, hanno operato nel frattempo una fitta opera di selezione, vincolando sempre più gli appartenenti ai consigli di fabbrica alla linea stabilita dalle alte burocrazie, espellendo, magari con l'accusa di «fiancheggiamento al terrorismo», i lavoratori insensibili al primato dell'organizzazione del lavoro, ma si è così aggravato il problema del contatto con la massa degli iscritti e dei lavoratori in generale, del tutto estranea alla manovra di «rendere compatibili le rivendicazioni con la lotta all'inflazione, la ripresa economica, il risanamento delle aziende, lo sviluppo dell'occupazione» (per dirla come il «Corriere della Sera»), ossia con una politica

di quelle riforme e misure un tempo dominio esclusivo dei partiti politici.

Come cerca la CGIL di superare questa «impasse»? Con la demagogia e la mobilitazione spesso fine a se stessa. Il sindacalista della CGIL — al di là dei casi particolari — non si distingue dagli altri per una linea di politica *sindacale* diversa, per risposte classiste e indipendenti dagli interessi dell'economia borghese ma, *attualmente* (e in attesa di rinunciare anche a questo), per proposte barricadiere e spesso velleitarie che galvanizzano i lavoratori più insopportati delle loro condizioni sempre più precarie. Perché, in realtà, il sindacato è unito nei fatti sulla base di ciò che maggiormente lo caratterizza: la *cogestione* dei problemi aziendali e governativi, l'elaborazione dei «piani» di risanamento di questo o quel settore e che consistono nel recuperare finanziamenti dalle tasche dei contribuenti, ecc. ecc., il che significa abbandono totale della difesa incondizionata delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici. Su questa strada, anzi, è proprio l'organizzazione formalmente collegata ad una vecchia tradizione di classe che è la più «avanzata», che vorrebbe si facesse di più, perché è, in effetti, quella collegata ad una tradizione *riformista*.

E' successo che fosse il sindacato unitario a proporre al governo l'introduzione di un prelievo obbligatorio sui salari, utilizzando il momento di emotività determinato dal terremoto, per «dare una mano» allo sviluppo industriale del Sud e che la CGIL fosse costretta a dissociarsi dopo aver saggio l'atmosfera nelle fabbriche. E la misura di prelievo del 5% addizionale sulle tasse, il governo l'ha dovuta prendere senza il consenso dei sindacati, che temono, anche su questo piano, l'impopolarità.

(continua a pag. 2)

No alla democrazia rappresentativa! No alla democrazia diretta!

(continua da pag. 1)

istituzioni le pecore matte sempre più propense a negar loro il proprio « affetto ». Lasciate, dunque, che quel pizzico di sfoghi almeno al 50%, tanto più che, come si vede dall'enorme diversità d'importanza fra i temi dei referendum proposti, non è tanto il loro contenuto che interessa quegli sbarazzini di radicali, quanto la possibilità di tener viva con il loro aiuto, attraverso una ginnastica pressoché quotidiana, la fiamma della « coscienza democratica » in minaccioso declino. Considerate d'altra parte che, in definitiva, l'ultima parola resta sempre a voi: a parte il fatto che potreste silurare i referendum ricorrendo ad elezioni anticipate, non dimenticate che, qualunque sia l'esito di questa o quella consultazione diretta del popolo — vinca per esempio quella che sopprime alcuni articoli della legge sull'aborto per restringerle il campo di applicazione, o vinca quella che ne sopprime altri per allargarlo — non è che la legge decada e la sostituisca un'altra uscita dal « cervello » collettivo dell'elettorato, ma sarete voi chiamati a riempire il « vuoto legislativo » così venutosi a creare, e, per la vostra consumata perizia, sarà un gioco da bambini disfare quello che Sua Maestà il Popolo, nella sua dabbenaggine, credeva di aver fatto.

Egredi signori, d'altro lato, dice in sostanza il verdetto della Corte suprema ai teorici radicali della democrazia diretta: non è solo la carta costituzionale a darvi ragioni per metà; è un sano istinto di difesa dell'ordine costituito. Passerete tuttavia dalla parte del torto, se pretendeste di mettere a repentaglio le prerogative degli istituti rappresentativi della democrazia (ai quali, del resto, avete il legittimo orgoglio di appartenere), invece di provvedere a salvarli agli occhi della « coscienza pubblica » completandoli e perfezionandoli con una ventata di ossigeno esterno. La vostra specifica missione è di far rientrare dalla finestra quella sete di democrazia che sempre più tende ad uscire dal portone di Montecitorio; non già, dunque, umiliando e spodestando i vostri onorevoli colleghi del mondo parlamentare, ma dedicandovi alla missione superiore di recuperare i sempre più disincantati o addirittura « pentiti » rampolli del glorioso Sessantotto, missione che potrete eseguire tanto più efficacemente, dopo la mia solomonica sentenza, in quanto essa vi offre il destro per chiedere più libertà e raccogliere intorno alla vostra bandiera tutti coloro che si illudono di avvicinarsi al socialismo grazie alla somministrazione di dosi rafforzati di democrazia. Così consolidata a « sinistra » e riconfermata al centro, la democrazia universale sarà — almeno nell'immediato (all'avvenire penserà la Divina Provvidenza che, con o senza Woytilla, ha sempre mostrato di averla a cuore) — doppiamente salva.

★ ★ ★

Le due metà dell'« anima democratica » hanno capito l'antifona. Anche i partiti più inclini a futare nella pioggia presente e futura di democrazia diretta una specie di usurpazione dei poteri conquistati in eroiche battaglie, e goduti in legittima esclusiva, hanno risposto che, per carità, vengano pure i referendum; è nelle regole del gioco, e così sia. Tutti, nello stesso tempo, si sono affrettati a sottoscrivere l'impegno a « non drammatizzare » le questioni in oggetto. Perfino in materia di aborto, argomento che in altre situazioni avrebbe suscitato più o meno aspre contrapposizioni di fronti inconciliabili o almeno avversi, la tendenza è a smorzare i toni (già i difensori dei comandamenti divini schieratisi in campo sotto la bandiera del « Movimento per la vita » avevano mostrato come i più sacri principi tollerino d'essere ragionevolmente mercanteggiati nel compromesso di soluzioni « minimali »; quanto ai laici, che in teoria avrebbero anche loro dei principi da difendere, li hanno già buttati a mare con l'altrettanto minimale legge 194) dando la prevalenza alle considerazioni che impongono la salvaguardia degli schieramenti parlamentari e governativi esistenti rispetto a considerazioni magari più elevate, ma che rischierebbero di incrinare. (!) Niente scontri, dunque; per contrapposito, la salda violenza collettiva di non permettere, Spadolini e Valiani pontificando, che l'ordine pubblico sia in qualche modo compromesso da cedimenti sul tema delle leggi eccezionali e

della « lotta all'eversione ». Non basta. I partiti della democrazia rappresentativa (ma su questo punto concordano senza riserve i portavoce della democrazia diretta) scendono in campo nella comune decisione di chiudere per via legislativa questioni che rischierebbero altrimenti d'essere ripresentate come questioni aperte, e risolvibili soltanto per altre vie, da movimenti a base largamente o, peggio, esclusivamente proletaria: si esprimano dunque i cittadini su questioni come, facciamo ancora una volta questo esempio, l'aborto, ma che la sia finita; abbia vigore assoluto la legge, sia essa l'attuale o una sua edizione rivodata e corretta in parlamento, e non se ne parli più. E poiché i sindacati nominalmente operai non chiedono di meglio che di trasferire sul piano della legge (e, ovviamente, di tutto l'iter consultivo e partecipativo che alla legge conduce) quanto era, un tempo, prerogativa gelosamente custodita della lotta di classe e delle sue organizzazioni, e il PDUP ed altri arnesi della « sinistra » sindacale e politica tengono loro bordone con la geniale scoperta di altre e ancora più sconce proposte di referendum (da noi ampiamente commentate nel numero scorso), è evidente che sotto questo segno si svolgeranno su scala generale sia le campagne referendarie, sia le stesse consultazioni, il cui vero senso non è dunque solo quello di rivitalizzare la democrazia e i suoi strumenti, ma è anche quello di ribadire agli occhi e alle menti dei proletari frastornati la sacralità della legge: dura lex, magari, ma lex; giù tutti in ginocchio!

E il recupero degli ultimi Mochiani dell'ex sinistra extraparlamentare di origine sessantottesca? Oh potenza della democrazia diretta: tutto lascia prevedere che ci si arriverà proprio per il canale provvidenzialmente aperto dei referendum, se è vero che i teorici di « un riformismo moderno, non palinogenico, ma centrato su alcune questioni rilevanti, specifiche, concrete » (per usare le parole dei due cervelli di « Metropoli » nella loro lettera al « Corriere della Sera » del 13/2) e dell'invito alla classe dominante di « pagare un costo sociale » per il « superamento del terrorismo » allargando « gli spazi di libertà e di reddito per le nuove generazioni », hanno individuato appunto nella girandola presente e futura delle consultazioni referendarie il luogo ideale per « far convivere violenza [!] e non violenza, rottura [!] e trattativa, autodeterminazione e uso proletario [!] delle istituzioni ». Già fu dunque il Sessantotto, già furono i suoi profeti e militanti: alle fragili astrazioni della palinogenesi riformista di allora, subentrano le solide realtà della concretezza riformistica di oggi. Sia pace ai defunti!

★ ★ ★

Così i proletari, sempre più assillati da problemi angosciosi di vita e di occupazione, sempre

più oppressi da ritmi di lavoro asfissianti e da un dispotismo di fabbrica ossessivo, sempre più irregimentati nel rigido quadro della responsabilità verso i « superiori interessi » dell'economia nazionale e del rispetto di leggi rese ulteriormente vessatorie dalla comune volontà, nei partiti e nelle organizzazioni che, sotto etichetta « operaia », « socialista » o « comunista », si richiamano all'ideologia democratica, di difendere l'ordine costituito; i proletari, sempre più rudemente esortati ad « autodisciplinare » le loro lotte elementari di difesa e, se possibile, ad evitarle addirittura, pena la precettazione diretta per ordine di ministri socialisti o indiretta per ordine di boss sindacali socialisti, comunisti e, ovviamente democristiani, vedono avanzare il ciclone primaverile di un'offensiva concentrata — da destra, centro e sinistra, nonché « estrema sinistra » — che ha come mezzo l'urna elettorale o referendaria e come obiettivo il disarmo politico completo della loro classe, mentre, al suo disarmo pratico provvederebbe, oltre a tutto il resto, il peso materiale di una pace sociale sollecitamente contrattata ed imposta dalle stesse formazioni politiche e sindacali, come è loro prassi collaudata da una lunga esperienza di fronte alle sublimi esigenze del voto, non per un giorno o per una settimana, ma per tutta una stagione, fra il chiasso assordante delle offerte, delle promesse, dei giuramenti e dei programmi esibiti a rotazione dalle macchine propagandistiche del riformismo borghese ed « operaio ».

I paladini del regime paventano la « disaffezione » crescente non tanto dei cittadini in generale, che non fanno mai un tutto unico e compatto, quanto dei cittadini-proletari, che un tutto unico e compatto riescono ad essere nei momenti cruciali, verso la democrazia rappresentativa; sperano, per converso, che diano prova e testimonianza di « affezione » per la democrazia diretta, andando disciplinati a deporre ogni volta la loro scheda almeno nelle urne allestite per iniziativa di quest'ultima, se non in tutte quelle predisposte normalmente dalla prima. Noi ci auguriamo (e in questo senso lavoreremo non solo nella congiuntura attuale) che i proletari girino le spalle, sdegnosamente e fermamente, ad entrambe le « vie », rompendo la pace civile fra le classi che tutt'e due sono chiamate ad instaurare e contrapponendo ad esse la via unica e diritta della lotta intransigente di classe, premessa necessaria alla lotta politica generale per la rivoluzione e per il socialismo.

(!) Sulla sorte miseranda che così attende la « battaglia per l'aborto » — unica rivendicazione che in teoria interesserebbe veramente i proletari ma che, stando le cose come stanno, viene totalmente vanificata — torneremo in altri articoli dedicati alla questione sia in generale, sia in rapporto alla grande abbuffata referendaria.

Alcune considerazioni sul movimento per la casa a Napoli

Epicentro delle proteste, dei cortei, delle barricate, degli scontri con la polizia, sono i quartieri spagnoli, quartieri fatiscenti di una città che affonda sempre più. Ufficialmente sono 120 mila i senza casa, a Napoli, ma nella realtà? Ogni vicolo diventa una polveriera, e i senza casa diventano, tra molte contraddizioni, « movimento ». L'articolo che segue, mette in luce soprattutto il problema dell'organizzazione della lotta.

Corrispondenza da Napoli, 7 febbraio.

La lotta per la casa si è posta a Napoli su un piano di massa. Ciò è ormai evidente: la manifestazione di piazza del 12 gennaio e l'assemblea al Metropolitan del 31 hanno visto rispettivamente almeno cinque-mila e millecinecento persone, in larghissima maggioranza occupanti delle case popolari di Secondigliano e quartieri vicini, organizzati in un coordinamento cittadino che raggruppa anche minoranze di occupanti di scuole ed altri senzateo. Ma più ancora che i numeri, ciò che conta è il carattere di queste manifestazioni, alle quali non è dato vedere nessun rappresentante delle istituzioni, dei partiti costituzionali, dei sindacati. Anche tenendosi lontano da frettolose sopravvalutazioni del movimento attuale, non si può non notare come esso indichi una ripresa della lotta proletaria per i propri obiettivi, con una dimensione mai vista prima a Napoli.

Naturalmente, il terremoto ha giocato la parte determinante nel creare una situazione di emergenza che ha fatto saltare i delicati congegni di controllo delle istituzioni sulla situazione sociale, almeno per l'aspetto casa. Ma sono state soprattutto le precedenti condizioni di vita, la fame smisurata di case per proletari ad accumulare una tensione che il terremoto ha fatto esplodere. Non è dunque un movimento « da terremoto »: è il terremoto che ha fatto saltare gli ammortizzatori sociali locali già gravati di una fortissima pressione.

In un precedente articolo mostravamo l'atteggiamento tenuto dalle istituzioni, e soprattutto dal comune, nei confronti degli occupanti senzateo, rispetto ai quali sono state messe in atto minacce, sgomberi for-

zati dalle scuole, sgomberi di occupazioni isolate o di alberghi, piani di deportazione, ricatti, manovre di divisione tra terremotati e senzateo. Ci interessa ora mostrare lo sviluppo che ha preso il movimento, che a gennaio ha cercato di estendersi oltre la roccaforte di Secondigliano, e i problemi, tanto esterni che interni, cui va incontro.

Le istituzioni e la polizia hanno portato avanti il loro piano di sgomberi in maniera articolata: drasticamente nel centro storico che la speculazione vuole libero ad ogni costo, in maniera selettiva nelle scuole, colpendo sempre i punti più isolati, o fastidiosi, o comunque non necessari a salvare la faccia di qualche clientela elettorale. Ma il grosso delle occupazioni, i più di quindicimila appartamenti popolari, non sono stati toccati, per una serie di motivi facilmente comprensibili: la grande concentrazione proletaria, il carattere periferico, il fatto che comunque erano destinati a proletari e non vi sono in gioco grandi interessi edilizi, la maggior combattività che deriva a quegli occupanti dall'aver già una casa da difendere, per quanto non sia ancora completa e manchino i servizi più elementari (acqua, luce). E' per questo che la stessa popolazione ha reagito diversamente nelle case e nelle scuole: organizzandosi nel primo caso, trovando la forza di reagire alla deportazione nel secondo. La mancanza di organizzazione è un prodotto sia della più svantaggiata condizione materiale degli occupanti di scuole e della ristrettezza di prospettive (non è cosa semplice occupare, invece che interi casermoni popolari concentrati e vuoti e di proprietà pubblica, miriadi di appartamenti sparsi ovunque), sia della mancanza di esperienza precedente, che non ha permesso di supplire agli svantaggi. Persino a Secondigliano sono potuti avvenire sgomberi di scuole, nonostante l'ovvio e considerevole punto di riferimento offerto dalle case IACP occupate in massa.

Ciò serve anche a chiarire un punto in merito alla questione della spontaneità del movimento di occupazione: indubbiamente spontaneo nelle scuole e, in generale, nei primissimi giorni dopo il terremoto, a Secondigliano esso sembra essere an-

dato avanti con una certa organizzazione, ed è oggi certamente un movimento organizzato. Ma bisogna capirsi su questo: l'organizzazione è stata possibile sulla base di esigenze e prospettive concrete e immediate. Le manifestazioni recenti più considerevoli sono nate dopo quelle in cui gli occupanti dell'IACP chiedevano l'allacciamento di luce e acqua; e a tutt'oggi la vera forza del movimento è nelle case popolari: per le scuole, per moltissimi quartieri che non hanno meno senzateo, coordinamento e capacità di mobilitazione sono ancora da sviluppare. L'organizzazione, e gli organizzatori, non hanno creato il movimento o le sue rivendicazioni, ma gli hanno dato una forma.

Questo può apparire banale: eppure, ne dovrebbero derivare delle conseguenze che in realtà non sembrano essere sempre chiare. Come si è visto al Metropolitan, l'organizzazione a partire dalle esigenze immediate, che complessivamente si è imposta finora (in realtà è stata imposta dai fatti e dalla enorme pressione delle urgenze degli occupanti), viene continuamente affiancata e spesso prevaricata, dalla tendenza a fare il « salto politico », che mette in evidenza gli aspetti cosiddetti « illegali » della lotta, per dedurre che il vero suo significato (e, si insinua, il suo obiettivo, non si dice quanto prossimo) sta nello scontro con lo Stato, e che in definitiva si tratta di un movimento almeno tendenzialmente rivoluzionario.

La funzione dell'organizzazione è quella, in senso lato, di trasformare i numeri in forza operante e, nello specifico, è stata finora quella di realizzare condizioni minime di sopravvivenza e di rivendicazione, lanciando al tempo stesso rivendicazioni e indicazioni allargate a tutti i senzateo. Più si va avanti, più questa funzione diventa complessa: si deve cioè mettere il movimento in grado di superare i prossimi ostacoli, certamente legati ancora alla sopravvivenza fisica delle occupazioni (resistenza agli sgomberi eventuali, richiesta dell'allacciamento di acqua e luce, ecc.), e di far fronte all'attacco politico delle istituzioni, dei partiti e sindacati ufficiali. Questi, rosicchiato l'osso là dove è più morbido (scuole) cercheranno certamente di addentare il movimento nel suo punto forte, e non lo faranno solo — e anzi probabilmente neppure principalmente con la forza di polizia —, ma con gli strumenti di pressione, divisione e corruzione che lo sperimentato sistema democratico, una volta riavutosi dallo sbandamento dovuto all'emergenza, mette a disposizione. Una manovra in marcia, che è relativamente facile smascherare, è quella del Sicet e del Sicut (e UilCasa) che passano ad organizzare gli assegnatari non occupanti per ottenere l'assegnazione materiale delle case, in ovvia contrapposizione agli occupanti. Tenuto conto che a questi assegnatari non si è mai impedito di partecipare alle occupazioni, alle quali del resto partecipano molti assegnatari, è da ritenere che essi avessero ben altre soluzioni a disposizione, piuttosto che entrare in appartamenti ancora incompleti. Quali, non ci vuole molto ad immaginarlo, come non ci vuole molto ad immaginare come sono fatte le graduatorie dell'IACP. Il criterio dell'assegnazione « legale » non è dunque più onesto di quello dell'occupazione, né è nell'interesse generale dei senzateo rinunciare alle posizioni acquisite e alla vita stessa del movimento. Quella che il Sicet tenta di innescare non è dunque una « guerra tra poveri » con valide ragioni da ambo i lati, ma la guerra dei propri fedelissimi contro gli occupanti che, con la loro lotta e le loro rivendicazioni unificanti hanno dimostrato di rappresentare l'unico movimento reale dei senzateo.

Se la capacità di sfruttare concretamente favorevoli condizioni materiali ha permesso l'organizzazione del movimento in una prima fase, sarà la capacità di risolvere concretamente i problemi ulteriori che via via si pongono che determinerà i futuri progressi e la sopravvivenza stessa del movimento. Sono e saranno problemi precisi, ai quali non si può sfuggire teorizzando sul significato rivoluzionario della lotta attuale. La lotta attuale non ha alcun carattere rivoluzionario; nella misura in cui il movimento si pone su un terreno di classe, difendendo gli interessi reali dei senzateo senza riguardo per la proprietà privata e gli interessi dei padroni, esso è in contrasto con la borghesia e con le sue istituzioni; e questo è ciò che accade ad ogni movimento sul terreno di classe, anche quando si pone semplicemente obiettivi immediati. Il contrasto di classe che ne deriva, non è necessariamente in una lotta politica, e tanto meno pone nell'immediato la questione del potere (ossia della rivoluzione). Gli elementi di contrapposizione alle istituzioni borghesi, alla democrazia borghese, ai partiti

(continua a pag. 6)

Uccidere, di preferenza, l'uomo morto

Nella prassi della repressione di tutto ciò che esce dai binari obbligati dell'ordine capitalistico, ci sono delle costanti che si ripetono tali e quali in tutti i paesi e in tutte le epoche, ma che ogni crisi acuta rende drammaticamente palpabili. Le rivolte, anche le più modeste e sprovvedute, soffocate nel sangue, sono, per esempio, un fatto di ordinaria amministrazione: è però solo in anni di instabilità e fermento come gli attuali, che nella loro terra d'elezione, l'America Latina, si riproducono su scala generale e a ritmo frenetico.

Accanto a queste manifestazioni macroscopiche del furore repressivo di una classe dominante sempre più insicura, di cui El Salvador offre adesso ogni giorno il tragico « modello », ve ne sono tuttavia di minori che è tanto se trattengono l'attenzione del pubblico, e che hanno la caratteristica di ripetersi simultaneamente in diversi paesi con particolare ferocia, in relazione con lo stato di inquietudine dell'ambiente politico e sociale « esterno »: aggettivo quest'ultimo, quanto mai pertinente in relazione al fenomeno al quale alludiamo, che è quello del trattamento carcerario dei detenuti politici.

Il pestaggio e la tortura sia dei politici, sia dei « comuni », appartengono alla « routine » nelle patrie galere di ogni nazione, e i comunisti, mentre se ne difendono e cercano di difenderne chiunque ne sia la vittima, sono gli ultimi a piagnucolare sulla dignità così violata della persona umana e sui diritti di cui essa godrebbe e di cui invece così si priva. Quella che essi denunciano con forza, come parte inseparabile della loro denuncia della società esistente e del loro odio per il miscuglio di ipocrisia e di ferocia che la caratterizza, è la rabbia con cui la classe dominante, tramite i suoi sgherri, si scaglia contro l'avversario più inerme, posto nelle condizioni ideali per dover subire qualunque angheria e non essere in grado di rispondere, quasi a compensare il disagio in lei provocato dall'impotenza a mantenere il controllo di forze elementari sprigionate ad ogni passo dal sottosuolo sociale.

Ecco allora i prigionieri dell'IRA nell'Ulster o dell'ETA in Spagna, che chissà come « compagno » o, non potendo funzionare la bugia della spaziarie per misteriosa stringeria, le autorità fanno passare come vittime di sgradevoli fatalità nel corso di risse o colluttazioni con i propri « angeli custodi »: ecco, su scala più modesta solo perché la situazione « esterna » è meno tesa, le bastonature e i « Sant'Antonio » di cui puntuale giunge l'eco dalle nostre supercarceri, come Trani, o carceri, come Rebibbia.

Marx parlava di « cannibalismo della controrivoluzione ». Ebbene, anche senza giungere agli estremi di necrofilia dei massacri di Vienna nel 1848 e di Parigi nel 1848 e nel 1871, la classe dominante borghese passerà alla storia per questi episodi di « minori » della repressione come una delle più sadiche e, se si pensa alla « nobiltà » delle sue proclamazioni, come la più clinicamente crudele, la più vigliaccamente feroce di tutte, anche perché è quella che poi se ne disciopa riversandone la responsabilità sui propri arnesi, aprendo inchieste e inscenando processi, mai osando avere, come avevano i tanto disprezzati feudatari di un'epoca non ancora rallegrata dai « Lumi », il coraggio delle proprie azioni, un coraggio che può solo manifestarsi in campo aperto, mai fra le quattro pareti di una cella.

La classe operaia è generosa (fin troppe volte) e tutto fuorché sadica. Ma ha la memoria lunga. E' forse questo che fa tanto andare in bestia il suo nemico...

Che cosa si agita

(continua da pag. 1)

Ecco dunque che si complicano sia le vie dell'unificazione formale, sia quelle dell'accordo con il governo su misure che i sindacalisti sono i primi a ritenere giuste.

Il tentativo del PCI e della CGIL di riguadagnarsi una fiducia nelle masse lavoratrici parte da questa situazione, nel momento in cui quel partito si trova, più per merito altrui che proprio, all'opposizione. Questo tentativo non deve ingannare i lavoratori più combattivi con dietro le spalle una serie di lotte sindacali che hanno mostrato nei fatti come, al di là delle divisioni sul terreno delle manifestazioni demagogiche e delle difficoltà delle intese politiche e di governo, i tre sindacati sono uniti nel perseguire fini che conducono al disarmo della classe operaia di fronte agli imperativi dettati al capitale dalla situazione economica, non solo quindi sul terreno dell'emancipazione dalla società borghese, ma anche su quello della difesa delle condizioni immediate.

SOLIDARIETA' ALGERIA

PARMA-MODENA:	50.000
BELLUNO:	38.000
MILANO: in Sez.	28.000
Ursi	115.000
Petronilla	10.000
Luc.	45.000
SAN DONA' DI PIAVE:	85.000
MESSINA:	15.000
FIRENZE:	373.650

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: ottobre/novembre: sottoscrizione 122.000, strillonaggio 53.500, dicembre: sottoscrizione 6.450+30 F.F., strillonaggio 5.950, altre sottoscrizioni: Petronilla 10.000, il Gatto 225.000, Giuseppe L. B. 8.000, Antonio Ad. 30.000, Tonino 18.000, Cavallo 10.000, Cane 50.000; TORINO: sottoscrizione Mario B. 10.000; BRESCIA: strillonaggio ottobre/novembre 17.700, dicembre 4.700; BELLUNO: sottoscrizione 239.000, strillonaggio 2.400; PORDENONE: strillonaggio 2.750; SAN DONA' DI PIAVE: sottoscrizioni 35.000; SCHIO-PIOVENE: sottoscrizione 526.800, Cecilia in ricordo di Agnese 70.000, strillonaggio 70.000; PADOVA: strillonaggio 24.000; VICENZA: strillonaggio 12.000; BASSANO: strillonaggio 5.000; MARANO V.: strillonaggio 3.000; PIOVENE: strillonaggio 11.420; MESSINA: sottoscrizione 5.000, strillonaggio 6.000; TORRE ANNUNZIATA: strillonaggio 12.150; SALERNO: sottoscrizione 400; VALLE CAUDINA: sottoscrizione 1.250; VALFENERA: sottoscrizione 10.000; FIRENZE: strillonaggi gennaio 114.890, sottoscrizioni 113.600; CARRARA, giornali e sottoscrizione 70.000.

NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

SIENA: Armando	6.500
RUFINA: Gino	5.000
BELLUNO:	54.000
MILANO:	100.000
SAN DONA':	50.000
TORRE ANNUNZIATA:	47.100
FIRENZE:	65.000

MATERIALI PER LA STORIA DELLA SINISTRA

Il Partito comunista d'Italia, l'Internazionale e i rapporti col PSI: 1921-1923

Il settembre 1920, con l'occupazione delle fabbriche, aveva dimostrato in modo inconfutabile che il PSI, tanto nella sua ala destra dichiaratamente riformista quanto in quella massimalista (i «comunisti unitari»), non solo era perduto per la rivoluzione proletaria, ma faceva ormai parte integrante della conservazione dell'ordine sociale borghese.

La costituzione di un partito basato sui principi e sulla dottrina marxista e dotato dell'integrale programma comunista si poneva come improrogabile necessità storica. A nulla valsero i tentennamenti e le pre-

occupazioni «unitarie» degli indecisi (primi fra i quali gli ordinovisti); nel gennaio 1921 si arrivò alla scissione che la *Sinistra* aveva chiesto fin dal 1919; il PCd'I era nato. Il discorso del rappresentante della Sinistra nell'ultimo giorno della «grande unità» non solo mise in risalto le premesse oggettive che rendevano indispensabile la scissione, ma denunciò il centrismo massimalista che, con il suo verbalismo estremista e i suoi atteggiamenti pseudo-rivoluzionari, dava una copertura di sinistra ai turatiiani, demoralizzava il proletariato, e lo infettava ogni giorno più di tabelle opportunistica.

«La conclusione è che la scissione di Livorno fu l'epilogo di uno sviluppo che nelle sue cause e nel suo procedere sta al di sopra non solo di tutti i Serrati del mondo, ma della stessa volontà dell'I.C., e degli uomini responsabili del suo organo supremo. Le condizioni di Mosca ebbero per crisma la scissione come avvenne a Livorno, in quanto sono una legislazione non arbitrariamente imposta da una oligarchia, ma scritta col concorso delle nozioni scaturite da tutta l'azione proletaria mondiale, ed anche dalle vicende italiane. Nulla dunque di artificiale nella separazione dal partito socialista italiano. *Se vi fu qualche cosa di artificiale fu il suo ritardo*, ma questa artificialità va accettata come uno di quegli errori da cui si desumono migliori orientamenti tattici e, nella fattispecie, la necessità della «guerra al centrismo». Se qualche cosa vi può essere di artificiale, sarebbe solo una decisione del terzo Congresso — assurda ipotesi — nel senso di ritornare sul taglio fatto dalla storia a Livorno con decisioni che si approssimassero alle richieste del partito socialista italiano. Ma questo errore sarebbe un errore ineficace, in quanto già esistono esperienze sufficienti a provare che si dovrebbe presto amaramente pentirsi. Il centrismo può azzurarsi, ma la Internazionale comunista non può commettere una sciocchezza tanto imperdonabile, ammissibile solo in chi avesse per lettera morta gli insegnamenti del metodo marxista e credesse — quegli sì — alla possibilità di infliggere artificiali storture al divenire della storia». (*Mosca e la questione italiana*, in «Rassegna Comunista», n. 5 del 30 giugno 1921).

Il massimalismo serratiano era stato messo colle spalle al muro dalle argomentazioni della Sinistra; la sua resa si era concretata in un ennesimo inno all'unità: ancora una volta esso dimostrava che la sua funzione storica era e non poteva che essere quella di disarmare il proletariato. L'Internazionale comunista — malgrado l'opposizione di Paul Levi e di parte dell'Esecutivo del KPD — riconobbe come sua *unica* sezione italiana il PCd'I, espellendo il PSI che formalmente ne faceva ancora parte. I massimalisti protestarono contro questa decisione, e ricorsero al congresso ordinario dell'IC per essere riammessi. L'Esecutivo ne accettò il ricorso affermando che ad esso «ogni partito [aveva] un indiscutibile diritto» e rimettendo la decisione della vertenza al III Congresso mondiale.

Pur accettando disciplinatamente questa decisione, il PCd'I non mancò di criticarla duramente, ricordando prima di tutto che dal punto di vista formale l'appello non aveva nessun valore, in quanto il PSI non era stato espulso dalle file dell'organizzazione comunista mondiale, ma se ne era posto fuori rifiutandosi, di

«Non basta sapere a memoria — ammonì Lenin — le risoluzioni comuniste e adoperare a ogni occasione dei giri di frase rivoluzionari. Questo è poco e noi siamo a priori contro i comunisti che sanno a memoria questa o quella risoluzione. La prima condizione del vero comunismo è la rottura con l'opportunismo. Ai comunisti che accettano questa condizione, parlarne con tutta libertà e chiarezza e avremo il pieno diritto e il coraggio di dir loro: "Non fate sciocchezze; siate intelligenti ed abili". Ma parleremo così soltanto ai comunisti che hanno rotto con gli opportunisti» (*Discorso sulla questione italiana*, 28-6-'21, in *Opere*, vol. 32, p. 440).

Soprattutto, venne ribadita la vennesima condizione, voluta l'anno prima dalla Sinistra: «*Quei membri del Partito che respingono per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale Comunista devono essere espulsi dal Partito*». Ma si lasciò aperta la porta ad un ravvedimen-

to eventuale in occasione del prossimo congresso (il 18°) del PSI. Tenutosi a Milano nell'ottobre 1921, quest'ultimo riconfermò che il «circo Barnum» tutto poteva essere fuorché un partito rivoluzionario, e il PCd'I poté riaffermare: «La situazione della questione italiana al Congresso è tale che noi crediamo nostro dovere dirvi apertamente e da buoni compagni ciò che segue: La Grande Commissione del Congresso ha dichiarato all'unanimità di essere per principio per la fusione del P.C.I. col P.S.I. Non c'è dubbio che anche il Congresso approverà all'unanimità questa decisione. Questo è un fatto del quale non potete non tenere conto. Le vostre posizioni sono già state sentite. Ma il Congresso deciderà — è questo del tutto chiaro — altrimenti. Ora tutta la questione consiste in ciò: come passerà questa questione al Plenum del Congresso, se da parte vostra non saranno commessi tali errori che potrebbero fiaccare le posizioni dei comunisti italiani verso gli elementi massimalisti. Questo sarebbe molto triste. Se gli oratori della vostra delegazione erano contro la fusione e hanno portato le ragioni, ma che siccome la commissione ha deciso altrimenti, voi accettate questa decisione, e la attuerete coscientemente. Se farete questo, ci darete la possibilità di rivolgere tutta la polemica contro le posizioni del PSI e la prospettiva non sarà invertita. Il nostro dovere è di mettervi in guardia contro un enorme errore politico».

Infatti, il III Congresso, malgrado i «ceffoni» di Lenin a Terracini — determinati più dal timore di vedersi spuntare in seno un secondo KAPD, che dalle infelici formulazioni dell'ancora ortodosso Umberto — difese l'operato di Livorno e il giovane PCd'I.

«Non basta sapere a memoria — ammonì Lenin — le risoluzioni comuniste e adoperare a ogni occasione dei giri di frase rivoluzionari. Questo è poco e noi siamo a priori contro i comunisti che sanno a memoria questa o quella risoluzione. La prima condizione del vero comunismo è la rottura con l'opportunismo. Ai comunisti che accettano questa condizione, parlarne con tutta libertà e chiarezza e avremo il pieno diritto e il coraggio di dir loro: "Non fate sciocchezze; siate intelligenti ed abili". Ma parleremo così soltanto ai comunisti che hanno rotto con gli opportunisti» (*Discorso sulla questione italiana*, 28-6-'21, in *Opere*, vol. 32, p. 440).

«La necessità di sbarazzare il campo da ogni inganno massimalista-socialdemocratico sul piano sia teorico programmatico, che organizzativo, non trascinò mai il PCd'I nell'errore di fare della lotta contro l'opportunismo «uno sport» fine a se stesso. Nei primi anni di vita, esso non perse mai la chiara prospettiva rivoluzionaria: conquista delle masse proletarie, comprese quelle influenzate dal riformismo e dal massimalismo, in vista della lotta risolutiva. Da qui i continui appelli anche ai proletari del PSI non solo al fine di costituire il fronte unico sindacale contro l'attacco della rivitalizzata borghesia, ma per invitarli ad abbandonare le file della socialdemocrazia e ad entrare in quelle del vero partito di classe; attitudine condivisa pienamente dall'IC — almeno, fino al luglio-agosto 1922 — che riteneva il PSI e in genere il massimalismo internazionale — non solo irrimediabilmente perduto alla causa rivoluzionaria, ma direttamente impegnato alla salvaguardia della dittatura borghese. (Si vedano le durissime *Note di un pubblicista*, scritte da Lenin, in particolare contro Serrati

troppo, poiché Milano ha dimostrato che esso ci ha divisi da un cadavere putrescente. Russi, bulgari, o italiani, quelli che a Livorno collaborarono a questa soluzione non hanno nulla da rimproverarsi, e non domandano nemmeno speciali attestati di benemerita sapendo troppo bene di non essere stati che gli assistenti di un operatore che non fallisce: la storia» (*Chiudendo la questione italiana*, in «Rassegna Comunista», n. 13, 15-11-1921).

«La necessità di sbarazzare il campo da ogni inganno massimalista-socialdemocratico sul piano sia teorico programmatico, che organizzativo, non trascinò mai il PCd'I nell'errore di fare della lotta contro l'opportunismo «uno sport» fine a se stesso. Nei primi anni di vita, esso non perse mai la chiara prospettiva rivoluzionaria: conquista delle masse proletarie, comprese quelle influenzate dal riformismo e dal massimalismo, in vista della lotta risolutiva. Da qui i continui appelli anche ai proletari del PSI non solo al fine di costituire il fronte unico sindacale contro l'attacco della rivitalizzata borghesia, ma per invitarli ad abbandonare le file della socialdemocrazia e ad entrare in quelle del vero partito di classe; attitudine condivisa pienamente dall'IC — almeno, fino al luglio-agosto 1922 — che riteneva il PSI e in genere il massimalismo internazionale — non solo irrimediabilmente perduto alla causa rivoluzionaria, ma direttamente impegnato alla salvaguardia della dittatura borghese. (Si vedano le durissime *Note di un pubblicista*, scritte da Lenin, in particolare contro Serrati

che non poteva in nessun modo, né anche con l'espulsione dei riformisti, cambiare la sua natura.

Tuttavia il CE del PCd'I, fedele a quel principio basilare del comunismo rivoluzionario che è la *disciplina*, si sottomise alle decisioni dell'Esecutivo dell'IC e partecipò alla formazione della Commissione Paritetica (composta da due comunisti, due socialisti e un rappresentante del Comintern), incaricato di preparare la fusione. Al contempo, però, proprio perché per i comunisti il principio della disciplina non ha nulla di meccanico o di puramente formale, il partito si riservò il diritto di condurre all'interno dell'Internazionale la battaglia politica contro le modificazioni tattiche — quindi, prima di tutto, contro il mutato atteggiamento verso il massimalismo — che in base ai principi, alla dottrina, alla teoria, al programma e alla stessa tattica rappresentavano oggettivamente delle deviazioni, prevedendo anche la possibilità che l'intero Esecutivo si dimettesse, qualora la tattica della fusione non fosse abbandonata, per non frapponere ostacoli alla attuazione delle deliberazioni dell'IC. Su questo punto e sulle numerose riunioni del C.C. in quel torno di tempo, avremo occasione di ritornare.

Così la questione italiana finì per divenire uno dei temi centrali del IV Congresso. E la Commissione istituita per risolverla finì per polarizzarsi quasi esclusivamente sulla questione dei rapporti fra PS e PC. Ma, nel corso delle sue riunioni, le divergenze fra la maggioranza del PC e i rappresentanti dell'Internazionale (Zinoviev, Bucharin, Trotsky, Radek) si inasprirono al punto che per uscire fu necessario un vero e proprio atto di forza del CC del partito bolscevico con l'invio della seguente lettera:

«La situazione della questione italiana al Congresso è tale che noi crediamo nostro dovere dirvi apertamente e da buoni compagni ciò che segue: La Grande Commissione del Congresso ha dichiarato all'unanimità di essere per principio per la fusione del P.C.I. col P.S.I. Non c'è dubbio che anche il Congresso approverà all'unanimità questa decisione. Questo è un fatto del quale non potete non tenere conto. Le vostre posizioni sono già state sentite. Ma il Congresso deciderà — è questo del tutto chiaro — altrimenti. Ora tutta la questione consiste in ciò: come passerà questa questione al Plenum del Congresso, se da parte vostra non saranno commessi tali errori che potrebbero fiaccare le posizioni dei comunisti italiani verso gli elementi massimalisti. Questo sarebbe molto triste. Se gli oratori della vostra delegazione erano contro la fusione e hanno portato le ragioni, ma che siccome la commissione ha deciso altrimenti, voi accettate questa decisione, e la attuerete coscientemente. Se farete questo, ci darete la possibilità di rivolgere tutta la polemica contro le posizioni del PSI e la prospettiva non sarà invertita. Il nostro dovere è di mettervi in guardia contro un enorme errore politico».

«La situazione della questione italiana al Congresso è tale che noi crediamo nostro dovere dirvi apertamente e da buoni compagni ciò che segue: La Grande Commissione del Congresso ha dichiarato all'unanimità di essere per principio per la fusione del P.C.I. col P.S.I. Non c'è dubbio che anche il Congresso approverà all'unanimità questa decisione. Questo è un fatto del quale non potete non tenere conto. Le vostre posizioni sono già state sentite. Ma il Congresso deciderà — è questo del tutto chiaro — altrimenti. Ora tutta la questione consiste in ciò: come passerà questa questione al Plenum del Congresso, se da parte vostra non saranno commessi tali errori che potrebbero fiaccare le posizioni dei comunisti italiani verso gli elementi massimalisti. Questo sarebbe molto triste. Se gli oratori della vostra delegazione erano contro la fusione e hanno portato le ragioni, ma che siccome la commissione ha deciso altrimenti, voi accettate questa decisione, e la attuerete coscientemente. Se farete questo, ci darete la possibilità di rivolgere tutta la polemica contro le posizioni del PSI e la prospettiva non sarà invertita. Il nostro dovere è di mettervi in guardia contro un enorme errore politico».

«La situazione della questione italiana al Congresso è tale che noi crediamo nostro dovere dirvi apertamente e da buoni compagni ciò che segue: La Grande Commissione del Congresso ha dichiarato all'unanimità di essere per principio per la fusione del P.C.I. col P.S.I. Non c'è dubbio che anche il Congresso approverà all'unanimità questa decisione. Questo è un fatto del quale non potete non tenere conto. Le vostre posizioni sono già state sentite. Ma il Congresso deciderà — è questo del tutto chiaro — altrimenti. Ora tutta la questione consiste in ciò: come passerà questa questione al Plenum del Congresso, se da parte vostra non saranno commessi tali errori che potrebbero fiaccare le posizioni dei comunisti italiani verso gli elementi massimalisti. Questo sarebbe molto triste. Se gli oratori della vostra delegazione erano contro la fusione e hanno portato le ragioni, ma che siccome la commissione ha deciso altrimenti, voi accettate questa decisione, e la attuerete coscientemente. Se farete questo, ci darete la possibilità di rivolgere tutta la polemica contro le posizioni del PSI e la prospettiva non sarà invertita. Il nostro dovere è di mettervi in guardia contro un enorme errore politico».

«La situazione della questione italiana al Congresso è tale che noi crediamo nostro dovere dirvi apertamente e da buoni compagni ciò che segue: La Grande Commissione del Congresso ha dichiarato all'unanimità di essere per principio per la fusione del P.C.I. col P.S.I. Non c'è dubbio che anche il Congresso approverà all'unanimità questa decisione. Questo è un fatto del quale non potete non tenere conto. Le vostre posizioni sono già state sentite. Ma il Congresso deciderà — è questo del tutto chiaro — altrimenti. Ora tutta la questione consiste in ciò: come passerà questa questione al Plenum del Congresso, se da parte vostra non saranno commessi tali errori che potrebbero fiaccare le posizioni dei comunisti italiani verso gli elementi massimalisti. Questo sarebbe molto triste. Se gli oratori della vostra delegazione erano contro la fusione e hanno portato le ragioni, ma che siccome la commissione ha deciso altrimenti, voi accettate questa decisione, e la attuerete coscientemente. Se farete questo, ci darete la possibilità di rivolgere tutta la polemica contro le posizioni del PSI e la prospettiva non sarà invertita. Il nostro dovere è di mettervi in guardia contro un enorme errore politico».

Evidentemente il tono e il contenuto di questa missiva — soprattutto se letta alla luce di quanto dichiarato da Trotsky in sede di Commissione, cioè che si era raggiunto il massimo di divergenza fra il PCI e l'Internazionale, più in là vi sarebbe stata la rottura — non lasciavano molte possibilità di scelta. La maggioranza del Partito si sottomise alle decisioni dell'IC contenute nei tredici punti della deliberazione sulla questione italiana, che fra l'altro fissava la fusione degli organi di stampa dei due partiti a non oltre il 7-1-1923, e il I Congresso del Partito Comunista Unificato d'Italia alla prima metà di marzo 1923.

Quando di lì a pochi mesi la fusione fallirà, come da noi previsto, per il sabotaggio del «Comitato di difesa socialista» — vero volto del centrismo massimalista, a dispetto delle garanzie «rivoluzionarie» fornite dai vari Serrati, Riboldi e Maffi —, si potrà fare un primo bilancio di innovazioni tattiche come quelle del fronte unico politico, del governo operaio, delle fusioni. Non solo non si erano ampliate le fila comuniste, né si era proceduto sulla via della conquista delle masse, ma si erano perduti dei veri militanti, si era seminata confusione nelle file proletarie, e, soprattutto, si era intaccato il vero senso della disciplina, basandola non più sulla omogeneità programmatica e sulla continuità pra-

tica, ma sul bastone dei marescialli. Nello stesso tempo, si erano impegnati gli organi dirigenti del partito in una sterile rincorsa del miraggio di una fusione con il PSI elevata a problema dominante dell'ora nell'atto stesso in cui tutte le energie migliori avrebbero dovuto concentrarsi nella dura lotta di difesa contro il fascismo ormai prossimo a trionfare.

Pubblichiamo qui di seguito quattro documenti poco noti, ma di particolare interesse, riguardanti tutta la questione, cioè:

1. Comunicazione sulla questione del PSI, emessa dalla III riunione del CC del PCd'I il 10-11 settembre 1922;
2. Articolo di A. Bordiga apparso sul «L'Ordine Nuovo», il 17 ottobre 1922;
3. Dichiarazione della Maggioranza e della Minoranza del PCd'I circa la risoluzione sulla questione italiana adottata al IV Congresso dell'IC;
4. Traduzione di un resoconto del CE del PCd'I all'Esecutivo dell'I.C., in francese, sulla situazione venutasi a creare nelle file del proletariato italiano in seguito al IV Congresso e nell'infuriare dell'attacco del governo fascista all'insieme del partito. Da quest'ultimo rapporto abbiamo tolto, per motivi di spazio, un lungo elenco di articoli apertamente antifusionisti e anticomunisti apparsi sulla stampa socialista dopo il IV Congresso mondiale.

I 3ª Riunione del CC del PCd'I, 10 - 11 settembre 1922

« Sulla questione del P.S.I.

«Il C.C. del P.C.I. discutendo dell'atteggiamento della I.C. dinanzi al Congresso socialista;

«Riconfermando il suo punto di vista contenuto nelle tesi tattiche del secondo congresso del Partito circa il noyautage in partiti politici e le fusioni di altri partiti con le sezioni della I.C.;

«afferma che il P.C.I. è un organismo storicamente definito nella sua organizzazione e nella sua funzione politica fino dalla sua costituzione;

«ritiene che nel Partito i nuovi elementi proletari che esso si prefigge di conquistare debbano entrare secondo le regole statutarie normali, e che la scissione del Partito Socialista non giustifichi un procedimento diverso, pericoloso per la compagine organizzativa e l'indirizzo politico del Partito come per la lotta rivoluzionaria del proletariato italiano;

«subordinatamente afferma che ogni gruppo politico da ammettere nella Internazionale dovrebbe rispondere per la sua dottrina e la sua attività alle 21 condizioni del Secondo Congresso;

«ritiene che la frazione massimalista del P.S.I., anche se scissa dai collaborazionisti non soddisfa a nessuna di tali condizioni, e che il distacco dai riformisti, dovuto alla loro decisa tattica collaborazionista attuale, è atto politico diversissimo dal distacco, chiesto nel 1920, da tutti coloro che negano il programma rivoluzionario della I.C. e quindi anche dagli eventuali intransigenti parlamentari che siano contro la dittatura proletaria e l'uso della violenza rivoluzionaria;

«ritiene che ogni eventuale decisione su fusioni organizzative con altri gruppi spetti unicamente al Congresso Nazionale del Partito, espressamente convocato;

«crede che tale congresso dovrebbe essere indetto quando la Internazionale in seguito ai risultati del Congresso Socialista comunicasse al Partito una sua decisione ufficiale in materia, e per ragioni tecniche non prima del IV Congresso Mondiale;

«considera di non avere né i poteri né il mandato di trattare la questione con altri organi che non siano il C.E. dell'Internazionale prima di un tale Congresso di Partito;

«delibera che il Partito non farà alcun atto o dichiarazione pubblica di dissenso dagli atti pubblici o interni della Internazionale in materia, come è sicuro che l'eventuale suo Congresso non prenderebbe alcuna attitudine contrastante con la disciplina internazionale».

II Il valore della divisione socialista

L'attitudine critica tenuta dai comunisti italiani dinanzi al Partito Socialista e alle sue crisi successive risponde a tutta una linea di dottrina e di esperienza elaborata in modo completo ed obiettivo, e in cui solo gli sciocchi potrebbero supporre che confluiscono coefficienti di divisioni ed antipatie personali. Essa deve essere precisata dinanzi al fatto nuovo della divisione in due del Partito socialista italiano.

Vi è una questione pratica che si pone al nostro partito: quella dei suoi rapporti con l'ala sinistra delle due che si sono staccate. Questa questione non può essere affrontata se non se ne stabiliscono gli elementi critici, e dovrà esserlo su una tale base. A noi sembra che per evidenti ragioni statutarie e organizzative dell'Internazionale Comunista l'organo competente a risolverla sia uno solo: Il Congresso del Partito Comunista d'Italia. Sono in gioco problemi di ordine «costitutivo» come la base stessa della composizione del Partito, e il suo nome forse anche (ma non certo nel senso della spassosa proposta di sciogliere il nostro Partito e «rientrare» nel Partito socialista italiano), ed è solo un Congresso che può deliberare mutamenti alla norma ordinaria di non ammettere che adesioni individuali. In questo congresso e nella sua preparazione si esaminerà il problema della eventuale fusione. Non vogliamo in questo momento esporre le nostre tesi sulla ammissibilità in generale e nel caso specifico di fusioni, le quali importano un rimpasto completo dell'organismo di partito, con la concessione a tutti di eguali facoltà statutarie all'indomani di essa.

D'altra parte su questa questione ha parlato il C.E. della Internazionale Comunista e parlerà altresì il prossimo Congresso mondiale. Solo all'indomani di questo, già imminente, si potrà porre il problema all'ordine del giorno di una discussione preparatoria del nostro Congresso, ed è ben noto che nessuno dei comunisti italiani prenderebbe in questo una attitudine di opposizione esecutiva alle proposte della Internazionale.

Intendiamo quindi limitarci al campo della critica obiettiva dei valori di quelle forze politiche che formano l'attuale partito massimalista.

DA PAGINA UNO

Rinasca nel suo prepotente vigore la lotta di classe!

re, dopo tutto, *qualcosa da perdere oltre le loro catene*, e di poter godere il possesso stando al sicuro. Smantellare questo edificio può non essere difficile; togliere di mezzo gli angosciosi problemi sulla cui esistenza, non potendo risolverli, esso almeno gettava un velo, è impossibile. Che cosa accadrà, crollato il castello di carta?

E' stata sufficiente una mezza giornata di *black-out energetico*, per fare esplodere a New York la polveriera del proletariato nero e portoricano: che cosa non butterà all'aria, anche solo un anno di *black-out assistenziale*? «Porre fine ai conflitti e al malumore, ripristinare il rispetto per l'autorità dello Stato, convincere la classe operaia che è essenziale metter fine agli scioperi», sono le direttive impartite da Kania al nuovo premier in uniforme: si lascerà così facilmente persuadere, una classe lavoratrice che per lunghi mesi ha sperimentato *nel vivo dell'urto con lo Stato* l'esaltante potenza della lotta intransigente di difesa, e che non può più credere che sia legge naturale eterna l'ubbidienza supina ai brutali *diktat* del capitale? E ci sarà proprio bisogno di nuovi terremoti, perché i proletari italiani si ridestino al senso — oggi così pre-

potente nel Sud, perchè scaturito da un'esperienza incisa nella propria carne — dell'*antitesi completa* fra i loro interessi sempre più calpestatì ed irrisi e quelli sempre più coccolati e difesi dell'economia nazionale?

Negli ultimi mesi, Margaret Thatcher si era potuta illudere di avere instaurato per sempre nel Regno Unito una quiete sociale da cimitero. Mentre scrivevamo, giunge notizia che i ministri del Gales sono scesi in sciopero *ad oltranza* a salvaguardia del posto di lavoro. Quasi alla vigilia del discorso programmatico di Reagan, è questa una bruciante risposta all'offensiva oggi dovunque in corso contro la classe lavoratrice, un chiaro segno premonitore di ciò che deve necessariamente aspettarsi nel prossimo futuro la classe dominante. Mai tanta luce è venuta al movimento operaio americano, quanta dal buio delle miniere di carbone. E' qualcosa più di un augurio il fatto che i *musi neri* del Gales lancino ai loro fratelli della Pennsylvania e, di qui, ai loro fratelli di tutto il mondo, un messaggio di ardente battaglia per la vita.

Crolli pure — esso dice — lo Stato Assistenziale! Rinasca, in tutto il suo vigore travolgente, la lotta proletaria di classe!

MATERIALI PER LA STORIA DELLA SINISTRA

Il Partito comunista d'Italia, l'Internazionale e i rapporti col PSI: 1921-1923

(continua da pag. 3)

malista, ponendoci la questione se questi valori per l'avvenuta divisione, e rispetto a quelli di Livorno, siano mutati nel senso di un avvicinamento ai principi e ai metodi comunisti. Da questa questione, evidentemente, dipende quella della loro incorporazione organizzativa eventuale col movimento comunista italiano.

A Bologna tutto il Partito socialista italiano aderiva alla III Internazionale, facendone proprie ufficialmente le basi programmatiche. Fin d'allora avvertimmo chiaramente che si trattava di un gigantesco equivoco, che il Partito rimaneva un tradizionale Partito socialdemocratico, nella coscienza dottrinale, nei modi di azione, nel criterio della sua organizzazione e direzione. E da allora si cominciò a costruire nel seno del vecchio partito una tendenza completamente comunista, che criticava le tare negative del metodo « massimalista » imperante. Questo metodo, e troppo gli avvenimenti lo hanno provato, era il metodo della parodia rivoluzionaria, che mascherò in un frasario rumoroso la spaventevole impotenza a seguire il corso delle vicende del dopoguerra con una costruzione effettiva di coefficienti rivoluzionari.

Nella critica al massimalismo, che non ripeteremo qui per esteso, che parte aveva la faccenda della destra socialdemocratica? Diciamo noi forse, noi comunisti italiani ed internazionali, che i massimalisti erano comunisti, ma che si dovevano separare dai socialdemocratici per trovarsi subito in grado di muoversi sul terreno dei metodi comunisti? Questo sarebbe un modo volgarmente superficiale di intendere la cosa. In realtà noi mostriamo invece come una prova palmare, un sintomo è *créver les yeux* che i massimalisti non erano comunisti, consisteva nel fatto che non comprendevano di doversi separare da « coloro che negano la dittatura del proletariato e l'impiego della violenza ».

Il non sentire la necessità di una chiara impostazione dottrinale e programmatica, dinanzi alla quale è assurdo tollerare col pretesto della disciplina di azione opposizioni di principio, è sempre stato un sintomo di non corrispondenza pratica alle premesse accettate accademicamente. L'aver una chiara base dottrinale è condizione indispensabile per un efficace movimento d'azione: certo essa non è sufficiente, e le altre condizioni sono ancora più difficili da riempire: ma se manca la prima tutto il resto cade. Ed infatti, la insensibilità dottrinale del massimalismo, la sua assenza di coscienza critica, ci permise di prevedere quello che i fatti hanno mostrato: il suo nullismo in pratica, la sua posizione anticomunista in tutti i settori dell'azione proletaria.

Come i comunisti ben prevedevano, a Livorno il massimalismo preferì la unione con i socialdemocratici a quella con i comunisti italiani ed internazionali.

L'Internazionale disse chiaramente che dopo un simile atto il massimalismo, dimostrata anche ai ciechi la sua consistenza opportunista, avrebbe camminato verso destra e sarebbe finito nell'opportunismo. Previsione che non tardò a verificarsi nella solidarietà completa tra massimalisti e riformisti del Partito socialista italiano nei metodi pratici di azione e soprattutto nella campagna anticomunista.

Sono dopo avvenuti fatti che dimostrano che il massimalismo ha fermata la marcia a destra, per riprenderla verso sinistra, e riacostarsi al comunismo? Noi affermiamo di no.

Non si vorranno certo fare giochi di parole. Per responsabilità del massimalismo si devono intendere quelle dei suoi interpreti autorizzati e non sconfessati, finché hanno il controllo del movimento della massa: quelle quindi degli organi e dei leaders della frazione e poi del partito, in quanto li rappresentano senza contrasto marcato, conducono l'inquadramento del loro gruppo, segnano la sua coscienza, i suoi atteggiamenti, la sua azione. Se parliamo dei lavoratori che sono nelle file del Partito, allora evidentemente cambia il nostro giudizio critico. Essi possono divenire comunisti, ma sottratti al gioco delle tradizioni e delle influenze del loro apparato dirigente, con la distruzione di questo o il suo abbandono da parte dei seguaci. Ma l'apparato ha una sua « inerzia storica » che non si supera con i cambiamenti di scena, come sarebbe politica supinamente piccolo-borghese invertire i dati di una critica motivata e di una opposizione sviluppata con continuità e logica avente base solida nella realtà in manovre di rappattumamenti e compromessi analoghe a quelle delle comari che si sono « prese a capelli » per una bizza momentanea.

Addunque noi diciamo che i recenti atteggiamenti del massimalismo verso la destra collaborazionista del socialismo italiano non ci sembrano sufficienti a farci giudicare che esso marci a sinistra.

Si potrebbe dire che deve essere messo alla prova della azione pratica, ma anzitutto il metodo sarebbe troppo lungo, e poi la prova è quotidianamente negativa, fino ai blocchi di oggi con i riformisti contro i comunisti e terzinternazionalisti nel campo sindacale. Teniamoci dunque al valore e al significato in se stessi della secessione avvenuta.

Questa non dimostra che i massimalisti abbiano acquisita questa semplice tesi, nella loro coscienza politica, che è incompatibile la convivenza politica con i socialdemocratici. Serrati ha ragione di difendere la sua coerenza: il suo atteggiamento di oggi non smette quello di Bologna, Livorno e Milano. Sono in realtà i destri che hanno mutata la loro posizione. Mutandola, essi hanno realizzato i loro principi ben noti, e qui sta tutta l'immutata responsabilità dei serrati, che hanno scaldato la serpe collaborazionista mentre sapevano che avrebbe morso il proprietario, ma in effetti gli espulsi di Roma sono rei di colpe concrete di cui non erano rei quando a Bologna, e a Livorno, e a Milano, Serrati li volle tenere seco. E il Congresso di questi giorni non ci dà altro documento e altro elemento che non sia la constatazione brutta delle infrazioni disciplinari dei destri, verificatesi dopo i precedenti congressi.

Nessuna dichiarazione programmatica, a cui si sfugge col rimettersi nel criminale equivoco fabbricato dopo la guerra: siamo indiscutibilmente comunisti nei principi; lo siamo stati sempre. Nessun riconoscimento di errori, nessun atteggiamento che dimostri una tendenza ad uscire dalla trappola costituita dal falso comunismo e rivoluzionamento ostentato da Bologna in poi. Se i riformisti fossero nella posizione di Bologna, i massimalisti seguirebbero a tenerli con loro. Il simbolo non cambia, la malattia opportunista non accenna a migliorare. Ed infatti in tutti gli altri campi pratici si ripetono, aggravate nel periodo trascorso da Livorno ad oggi, le colpe del metodo massimalista.

Serrati, rivendicando la sua coerenza, ossia rifiutando ogni riconoscimento leale alle tesi della Internazionale che a Livorno egli non era un comunista poiché restava con i nemici della dottrina e del metodo comunista, accenna ad un mutamento di situazione, che dovrebbe dare alla attitudine odierna del massimalismo un valore di sinistra. La reazione scatenatasi richiederebbe oggi una purificazione rivoluzionaria del Partito. Ma in questo tentativo fallito di esporre una concezione critica della situazione e dei compiti del proletariato di fronte ad essa non vi è che la perpetuazione dell'equivoco e della improvvisazione più vuota. L'argomento principe di Serrati a Livorno era che la situazione andava a destra, e che occorreva conservare le posizioni di difesa del proletariato anche nei fortissimi legalitari tenuti con le forze dei riformisti. Se la situazione oggi è andata ancora più a destra e questo rende necessario mettere in valore il coefficiente di qualità nel Partito contro quello di quantità, allora si tratta della bancarotta del metodo sostenuto a Livorno e si dovrebbe confessare questo, non rivendicare una continuità inesistente di linea politica. Resta tutta la incomprensione dei compiti rivoluzionari che costituisce il fallimento del massimalismo. Serrati e i suoi non vedono ancora, anzi vedono sempre meno i rapporti tra il volgare delle situazioni e la tattica di un partito rivoluzionario del proletariato, che sono il contrario di quanto essi tentano di tracciare oggi come di quanto sostenevano a Livorno.

Era necessario nella curva ascendente della situazione oggettiva utilizzarla per la solida chiarificazione teorica, organizzativa, di azione del Partito rompendola con tutti gli equivoci, per potere al momento della controffensiva borghese far coincidere il massimo di spinta rivoluzionaria con l'inquadramento delle masse mosse anche dai più modesti obiettivi di difesa.

Il massimalismo non è oggi più che mai al di fuori di una coscienza dei compiti rivoluzionari e di una capacità pratica ad inquadrate una riscossa delle masse.

Il massimalismo non è venuto a sinistra. Come Mosca prevede dopo Livorno, è andato a destra avvicinandosi ai riformisti. Ma questi hanno marciato troppo forte, e hanno perduta per inettitudine la loro partita. Di qui la divisione, la quale ad una critica serena non mostra nessun contenuto di sinistra, se non nello sfruttamento demagogico di una aspirazione delle masse, di cui l'apparato dirigente si serve non per elaborare un nuovo atteggiamento politico veramente rivoluzionario, ma unicamente per lavorare alla difesa di certe posizioni personali e di gruppo.

La divisione di ieri è un corollario del fallimento del massimalismo e del suo Stato Maggiore.

Ogni diversa illusione ottimista farebbe mancare noi al compito nostro: condurre sotto le bandiere del comunismo le masse del proletariato italiano che sono finora state zimbello della politica di princisbecco che ha per teatro i congressi socialisti, le loro pietose beghe e la loro pietosa sceneggiatura. Da due anni a questa parte il Partito Comunista ha fatto molta strada per sollevarsi da tale pantano, e malgrado tutte le avverse condizioni vi è da essere soddisfatti. Bisogna continuare: occorre per questo un senso di severa fedeltà alla propria linea di pensiero e di pratica, cui i militanti che hanno dato l'opera loro in questi due anni non rinunzieranno in nessun caso.

III

Dichiarazione della maggioranza della delegazione comunista italiana (da « lo Stato Operaio », 13-3-1924)

« La maggioranza della delegazione italiana ha esposto le sue opinioni sulla fusione tra il PCI e il PSI davanti alla Piccola e alla Grande Commissione Italiana.

« La maggioranza del PCI ha considerato tutto il problema della situazione italiana e dei rapporti con il PSI seguendo la linea che,

Dichiarazione della minoranza della delegazione comunista italiana

« Benchè la fusione presenti naturalmente dei pericoli e delle difficoltà, contro le quali anche la minoranza ha richiesto le garanzie necessarie, la minoranza stessa vota con tutta convinzione la risoluzione proposta.

« Essa è sicura che alla disciplina fuori discussione dei compagni della maggioranza della Delegazione Italiana corrisponderà una accettazione calorosa e convinta da parte delle masse operate, che vedranno nella fusione una delle condizioni necessarie per la ripresa del loro movimento ».

IV

Lettera di Amadeo Bordiga del 6 gennaio 1923 al C.E. dell'Internazionale Comunista

Cari compagni

Sono arrivato a Milano il 2 gennaio e a Roma il 4. Il ritardo è stato determinato dalle necessità del viaggio illegale della nostra delegazione. Dopo che mi sono un poco orientato, vi invio questo breve rapporto.

L'azione fascista ha appena completato i suoi vecchi metodi di violenza con l'utilizzazione dell'apparato poliziesco. Il governo fascista ha introdotto la riforma di riunire in una unica milizia le guardie regie compresi gli agenti in borghese e i carabinieri. Nello stesso tempo le squadre armate fasciste sono trasformate in una milizia nazionale fascista armata e sovvenzionata dallo stato, e messa agli ordini del presidente del Consiglio dei Ministri.

Questo apparato conduce la lotta contro il movimento proletario. Tutte le forme legali del movimento proletario sono nell'impossibilità di resistere e sopravvivono nella misura in cui accettano ogni sorta di rinunce. Contro l'organizzazione politica del partito e la sua attività illegale la polizia fascista riesce appena un po' di più della vecchia polizia. La sua azione risente della crisi di malcontento scoppiato nelle rivolte delle guardie regie licenziate, e serpeggia tra diversi funzionari che si vedono rimpiazzati dall'iniziativa dei fascisti, che immischiano nel loro lavoro talvolta in modo abbastanza ridicolo anche se spesso brutale e violento. Il fascismo si illude di riuscire anche nella repressione, attraverso metodi ultraenergetici, della criminalità comune...

Sulla politica generale del governo il nostro C.E. vi ha appena inviato dei rapporti. Qui non tratterò a fondo la questione. Bisogna riconoscere che il governo fascista, e Mussolini per esso, sorpassano i problemi senza preoccuparsi in nessun modo della procedura e della tradizione. Questo non impedirà loro di commettere errori fatali, ma per il momento si preoccupano di mantenere, nel tentativo di épater les bourgeois, questa linea e questo tono « rivoluzionario ». Per esempio: la « amnistia ». Semplicissimo: ogni crimine commesso nelle lotte politiche e nella guerra civile è lasciato cadere alla condizione che sia stato commesso PER UN FINE NAZIONALE. Nuovo principio di diritto che ha aperto immediatamente le porte delle prigioni a quei pochi fascisti che avevano fatto cose così gravi da essere condannati dai giudici borghesi. Gli operai — bisogna dirlo — restano in prigione e sono condannati per la più piccola cosa a decine di anni.

Il fascismo è piuttosto nervoso. Si dimostra molto stupido che ogni causa di disordine e ogni attività proletaria non sia completamente scomparsa dal momento del suo avvento al potere. E' disposto a fare le cose più terribili per sradicare i suoi nemici, che lo preoccupano molto più di quanto vorrebbe lasciar credere. D'altronde una crisi interna si verifica all'interno della borghesia che lo sostiene con una ultra-unanimità ufficiale e nei suoi stessi ranghi.

Si fanno adesso le elezioni comunali e provinciali. Non soltanto è impossibile ai non fascisti fare una campagna elettorale, non soltanto vengono preseguitati quelli che oseranno votare contro i fascisti, ma vengono perseguitati anche quelli che si astengono dal voto: nei piccoli centri li si raccoglie e li si porta a votare con le pistole. Nei centri più grandi, dove come a Imola, i due terzi degli elettori non hanno votato, i fascisti si sono abbandonati a vergognose rappresaglie contro i cittadini.

Alla vigilia delle elezioni a Milano vennero arrestati 700 operai e tutti i comunisti noti. In queste condizioni, che ignoravo quando ho discusso con Zinoviev e Bucharin del risultato di queste elezioni, i 3000 voti comunisti assumono un particolare valore. Ognuno di questi 3000 elettori ha dovuto cercare a suo rischio un bollettino comunista per votare, e nascondere al controllo dei fascisti che occupavano da padroni le sale delle elezioni.

I fatti di Torino del 18-19 dicembre hanno sorpassato tutto quello che ci si può immaginare. Il nostro movimento è in ottime condizioni di attività: i fascisti erano furiosi di vedere come era sopravvissuto brillantemente alla loro vittoria. Hanno preparato questo colpo formidabile, e ne hanno provocato la realizzazione. Si pensa che siano morti trenta operai, presi nelle loro abitazioni ed ammazzati a sangue freddo nelle strade e nei campi. E' stata praticamente la prima volta che si è proceduto in questo modo. I cadaveri, e neanche tutti, sono stati trovati con dei cartelli che annunciavano la vendetta fascista. Diversi di questi morti sono nostri compagni: tanto capi che semplici militanti. Molti altri comunisti devono la loro vita al caso. Il movimento di Torino ha ricevuto il colpo più terribile: al momento non respira quasi più. Come sempre, c'è la paralisi completa della vita sindacale e di ogni attività legale, mentre la nostra organizzazione politica funziona illegalmente. E' praticamente il primo esempio di una simile azione a fondo in una grande città industriale, e di un simile successo dell'avversario.

Dopo questi fatti la reazione contro il nostro partito si è in-

partendo dalla costituzione del PCI a Livorno, prospettava la conquista delle masse italiane all'IC e all'inquadramento rivoluzionario come l'adesione progressiva al PCI degli operai usciti dalle organizzazioni degli altri partiti; e questa linea sboccava logicamente ad escludere tutte le fusioni, anche dopo il Congresso Socialista di Roma.

« L'IC si è prospettata questo problema in un modo diverso, e dopo la risoluzione della Commissione nella quale tutte le Delegazioni sono unanimi, è del tutto evidente che il IV Congresso è per la fusione.

« La maggioranza della Delegazione Italiana, dopo la discussione d'ordine generale, ha partecipato alla discussione sulle garanzie pratiche per l'unificazione, ed ha fatto delle proposte che essa non esporrà qui dopo che la risoluzione della Commissione è stata elaborata e stabilita.

« Considerando che, nella situazione attuale, giacché la posizione della IC è nettamente determinata, il voto non ha il valore di una manifestazione teorica di opinione — la quale è stata fatta largamente — ma si presenta come un atto politico dal quale si giuderà la lealtà con la quale il PCI eseguirà le risoluzioni dell'Internazionale;

« avendo affermato e prendendo l'impegno solenne che tutto il Partito svilupperà la sua azione e la sua politica sulle direttive tracciate dal IV Congresso senza discussioni e senza esitazioni;

« volendo dare una prova attiva della sua disciplina, e in questo preciso senso;

« la maggioranza della Delegazione Italiana, limitando a questa dichiarazione il suo intervento nella discussione, voterà la risoluzione proposta dalla Commissione, e dichiara che essa farà tutto per l'esecuzione di questa risoluzione ».

Organizzare il partito comunista, scambiare per questo scopo delle lettere, può essere considerato come un crimine. In queste condizioni quasi tutte le organizzazioni locali del partito si trovano nel pericolo di dover cessare di funzionare: bisogna pensare che i nostri compagni che dirigono le federazioni e le sezioni non possono sfuggire a tutte le forme di attacco della reazione: la mancanza di lavoro, il terrore fascista, la persecuzione poliziesca li obbligano quasi tutti ad abbandonare il loro posto e il loro paese.

Gli operai e i compagni che costituiscono la massa del partito, decimata da tutte queste forme d'offensiva, devono scegliere fra la rinuncia ad ogni attività politica e l'emigrazione. Anche i più coraggiosi dovranno ricorrere a questa per non morire di fame. Si può dire senza esagerare che in Italia la vita dei lavoratori diventa impossibile nel senso materiale, a meno di non volersi sottoporre a sacrifici economici e morali insopportabili.

Nella sua assurda politica il governo fascista incoraggia l'emigrazione. Pensa di eliminare dall'Italia tutti i sovversivi. Ecco il suo programma!

Malgrado ciò i sentimenti della classe operaia non sono spenti e il nostro partito resiste come rete organizzativa. La centrale è in stretto legame con tutto il paese.

Per meglio resistere sarebbe necessario dare maggiori segni di vita e rivolgere parole chiare al proletariato. Se ciò fosse possibile, il problema tecnico di tenere testa agli sforzi del fascismo poliziesco e massacratore potrebbe trovare ancora per molto tempo una soluzione felice. Bisognerebbe poter contare su quella disciplina assoluta e cieca che la nostra Centrale aveva applicato nel partito. Purtroppo — e mi limito a constatare dei fatti — la situazione nella quale è fatta la politica del partito da qualche mese ci preclude sempre più tutte queste risorse. Come quotidiano non abbiamo che il Lavoratore a Trieste, e, attendendo la fusione, non si può pensare a nessuna altra soluzione. Non potendo seguire la linea che in base a tutta la nostra preparazione di due anni il ruolo del nostro partito doveva seguire, tacciamo e il partito perde il suo prestigio. Infine il senso di disciplina e di fiducia nell'autorità dei capi del partito doveva seguire, tacciamo e il partito perde il suo prestigio. agli attacchi portatici da tutte le parti, diminuisce ogni giorno. Queste ragioni contribuiscono ad accentuare gli effetti che la reazione fascista ha sul movimento del partito. Ma, malgrado tutto, questo potrà essere sempre più seriamente colpito, senza tuttavia abbandonare il campo della lotta e il compimento del suo dovere.

Per uscire da questa situazione prendendo l'altra linea indicata dalla volontà dell'Internazionale bisognerebbe arrivare alla fusione con i massimalisti, che il partito disciplinato, si preparava a subire. Fatti nuovi, che non vi possono fare piacere e che aumentano il nostro scontento della svolta che si dà alle cose contro la nostra opinione e le nostre proposte, si sono verificati.

Da un mese tutta la stampa fascista e borghese conduce una campagna ricattatoria contro i comunisti che si richiamano alla bandiera dell'Internazionale di Mosca. Agli « agenti di Zinoviev » si minaccia un trattamento molto energico, i cui esempi sono presentati sulle persone dei militanti del nostro partito. Naturalmente i membri del partito comunista se ne fregano delle minacce e della loro applicazione, ma sui massimalisti l'effetto è stato decisivo.

Dopo la pubblicazione della risoluzioni di Mosca e delle condizioni di unificazione votate dal Congresso e accettate da Serrati, anzi per meglio dire un po' più tardi, cioè dopo gli articoli indignati della stampa fascista sulla commissione presieduta da Zinoviev, fra i massimalisti si è sviluppato un movimento contro la fusione che ha conseguito un successo immediato ed impreveduto... fra gli ottimisti della fusione.

Noi siamo i testimoni silenziosi di ciò che sta accadendo. A questo rapporto aggiungiamo i documenti più importanti, dei quali ecco una lista. [...]

Per il momento mi astengo da ogni commento su questa situazione.

Vi consiglio di inviare qui Maffi e Serrati. E' vero comunque che i fascisti hanno dichiarato di attendere Serrati per saldare i conti anche con lui.

Non ho ancora visto il vostro rappresentante. E' necessario che la Commissione di unificazione venga qui a prendere i suoi poteri: non si deve perdere neanche un minuto.

I borghesi e i riformisti sfruttano magnificamente la situazione dei rapporti fra i due partiti. Come condurre una campagna contro di loro, come avere una tattica per opporci alla scomparsa di ogni movimento sindacale rosso? I riformisti rialzano la testa e annunciano la nostra espulsione dai sindacati. I fascisti continuano la loro

(continua a pag. 5)

IL PROLETARIATO CINESE DA' SEGNI «ALLARMANTI» DI RISVEGLIO

54 anni fa, nel marzo 1927, l'eroica classe operaia di Shanghai si sollevava all'arrivo delle truppe del Guomindang. L'Internazionale stalinizzata la aveva nascosto il fatto che l'esercito nazionalista, nella sua avanzata, lasciava dietro di sé milioni di cadaveri di contadini nell'Hunan e nell'Hubei. E poiché il suo partito, il PCC, si era reso prigioniero del Guomindang a causa della criminale politica dello stalinismo, la classe operaia accoglieva queste truppe come « liberatrici » e si illudeva di poter sfruttare l'occasione per porre le sue rivendicazioni. Essa non soccombette ai colpi dell'imperialismo, ma a quelli del Guomindang, che entrò nella città sul corpo della classe operaia dissanguata e della Comune di Shanghai. Qualche mese dopo una disperata insurrezione fu schiacciata nel sangue a Canton.

Per Stalin e i suoi partigiani, tutto ciò provava che si era cambiato tappa nella rivoluzione. Ma come spingersi oltre, quando tutte le forze sono state sterminate o demoralizzate? Da allora, la combattiva classe operaia cinese, che dal 1919 aveva profuso tutte le sue energie nella lotta rivoluzionaria, non ha più potuto risollevarsi. La rivoluzione cinese, antimperialistica, nazionale e democratica, è avvenuta sotto la guida non di essa ma della piccola borghesia delle città e delle campagne, che ha potuto prendere la testa di un contadino dalle magnifiche tradizioni rivoluzionarie, all'insegna del partito di Mao, miscuglio di stalinismo, cioè di opportunismo antioperaio, e di democrazia piccolo-borghese classica.

La rivoluzione borghese in Cina è finita. Bene o male, non è questo il problema. Essa resta la più grande rivoluzione dell'ultimo mezzo secolo. Ma quale società potevano paritorire la piccola borghesia e la classe contadina, se non la società capitalistica? Ora, il capitalismo produce il lavoro salariato da un lato, e i ceti legati alla riproduzione delle merci, del profitto e del capitale, sia pure di Stato, dall'altro: produce e riproduce proletariato e borghesia.

Quando la borghesia ha esaurito il suo ciclo rivoluzionario e l'esaurimento di tutti gli strati sociali che vi partecipano, compresa la piccola borghesia, quando essa si è fatta adulta, deve sbarazzarsi dei suoi sogni giovanili, dei fronzoli « romantici » con cui ogni borghesia ha fatto i suoi primi passi. E sogni non ne sono mancati, in Cina: sogni contadini e piccolo borghesi, sogni di egualitarismo autarchico e popolare. Ma Deng Xiaoping non è affatto un sognatore; esprime la borghesia adulta; non i Danton o i Bonaparte, ma i Thiers e i Ferry.

E' qui il senso della condanna a morte di Jiang Qing. La borghesia cinese si sbarazza delle sue reliquie, ormai consunte; esorcizza i demoni ideologici di una combattività sociale ormai senza scopo e che può solo dare un cattivo esempio alle forze sociali che maturano. Ma la condanna è « senza appello ». Chissà che domani non ci sia bisogno di Jiang Qing, per predicare il mantenimento in eterno del « blocco delle quattro classi »...

Nel 1927, gli operai delle manifatture, delle fabbriche e delle ferrovie cinesi si aggravano intorno ai 2 milioni. L'artigianato ne contava altrettanti. La grande massa proletaria, concentrata a Shanghai e Canton, è stata sterminata. La rivoluzione

borghese ha portato con sé i suoi effetti sovversivi, quelli per i quali il proletariato la difende contro le vecchie classi e l'imperialismo e, se occorre, contro la borghesia stessa. E, oggi, i proletari puri d'industria sono 20 milioni, dieci volte più che nel 1927. La piccola industria e l'artigianato occupano altrettanti lavoratori. Su una popolazione attiva di 400 milioni, 160 sono occupati in settori diversi dall'agricoltura. Pechino è più grande di Parigi e conta un maggior numero di operai. Shanghai è più grande di New York e di Tokio. Forse è la città più grande del mondo. In ogni caso, è sempre il cuore della classe operaia cinese!

Il proletariato cinese è un gigante. Il terreno della sua lotta è ormai largamente spianato: grazie agli sforzi degli ultimi vent'anni, la Cina dispone di una rete stradale e ferroviaria più o meno unificata. Soprattutto, un solo Stato fortemente centralizzato uniforma i costumi, le condizioni di vita, di lavoro e di lotta di un quarto dell'intera umanità: fate che cada nelle mani del proletariato, e la storia correrà veloce! Ma non è tutto. La classe operaia cinese mostra segni innegabili di vita.

La rivoluzione culturale è stata un periodo di scontri sociali che hanno senza dubbio permesso agli operai di far valere alcune delle loro più pressanti esigenze. Ci sono state terribili repressioni. Gli ultimi anni hanno assistito agli inizi di una agitazione operaia continua. Le imprese si lagnano, dal 1976, di « scioperi » e « arresti del lavoro senza cause precise » (ma davvero?). Queste reazioni corrispondono alla austerità imposta allo scopo di « aprire la Cina al mondo esterno », di realizzare il grande sogno della borghesia cinese da Sun Yat-sen in poi. Ma, una volta aperte le frontiere, è la crisi internazionale che vi irrompe: i piani devono essere ridimensionati, austerità e sacrifici vengono richiesti a gran voce.

Si contano ufficialmente 20 milioni di disoccupati, soprattutto giovani. A Shanghai, il comune deve servire 100.000 pasti al giorno in mense popolari, per evitare disordini. Ma, le ristrutturazioni in corso costringono a nuovi e massicci licenziamenti e, anche se si prevedono indennità, una parte dei lavoratori vedrà in ogni caso ridursi drasticamente le sue risorse.

« La Cina va incontro a difficoltà sociali molto serie, e si prepara ad affrontarle instaurando un rigoroso dispositivo di inquadramento politico e ideologico », si legge in « Le Monde » del 27/1/81. Il Quotidiano dei sindacati del 31/1 (citato da Le Monde, 1-2/2), parte alla carica contro gli « agitatori », i perturbatori dell'ordine sociale, che « tentano di provocare disordini e incidenti su vasta scala per ottenere dal partito e dal governo vantaggi individuali e di soddisfare i loro insaziabili appetiti ». Né più né meno!

Il capitale ha uno stomaco enorme: ingurgita una parte sempre maggiore della ricchezza creata dalla classe operaia. Sciami di parassiti di ogni genere ingrassano su questo sfruttamento. Ma che intollerabile individualismo, quello di una classe operaia che cerchi almeno di conservare la sua parte per sopravvivere, di resistere ai tagli praticati nella sua porzione già così striminzita, di opporsi al deterioramento delle sue condizioni di vita e di lavoro!

Noi salutiamo gli « insaziabili appetiti » della classe operaia. Sappiamo che la lotta parte da interessi materiali, « egoistici », e che solo su questa base può nascere la solidarietà di classe e, con essa, mettere radici la speranza dell'emancipazione proletaria e la lotta chiamata a liberare l'intera umanità dalla schiavitù e dalla miseria.

Secondo Le Monde dell'1-2/2/81, le « drastiche misure di austerità » sono « tanto più difficilmente sopportate dalla popolazione, in quanto coincidono con un forte aumento dei prezzi [...] ». La contestazione si sviluppa anche fra i giovani », ma « sembra limitata alle città e all'ambiente operaio ». (1)

Secondo l'organo dei « sindacati » cinesi, questi agitatori, « incoscienti » perché si rifiutano di « tener conto della situazione nel suo insieme e delle difficoltà economiche », vogliono per di più dei « sindacati liberi »! Orrore! I borghesi cinesi che potevano rallegrarsi dell'agitazione nell'Europa centrale che impedisce all'imperialismo russo di condurre senza intralci la sua politica nell'Estremo Oriente, cominciano ora a preoccuparsi di un'agitazione « alla polacca » in casa propria. Immaginate un po' che anche gli operai di Shanghai, come quelli di Torino, si mettano a gridare « Danzica! Danzica! ».

E se, domani, la classe operaia mettesse fra i suoi « insaziabili appetiti » quello che è il suo dovere di classe: la fame della conquista del potere e della dittatura di classe, quella vera, quella che poggia sul proletariato in armi, e trae la sua forza dalla direzione unica e indivisa di un partito comunista degno di questo nome, proletario, rivoluzionario e internazionale?

Accogliamo con entusiasmo queste notizie dalla Cina. Il capitalismo ha fatto il giro del mondo. Ha prodotto dovunque una classe operaia che necessariamente deve ribellarsi. Oggi la storia accelera il suo cammino, trascina ogni giorno nuovi contingenti operai nella lotta di classe. Ai comunisti rivoluzionari, al partito, compiere il loro lavoro affinché, in queste lotte, si forgi lo sbocco rivoluzionario della crisi borghese. (Da Le Proletaire, n. 328).

(1) L'organo di stampa sindacale avverte (esattamente come fanno i dirigenti sindacali in Europa) che « il livello di vita degli individui non può migliorare altrimenti che sulla base di una produzione accresciuta ». Anche laggiù, lotta all'« assenteismo » alla scarsa « voglia di lavorare » degli operai. Non per nulla, nei paesi industrializzati dell'Occidente, come scrive la « Suddeutsche Zeitung » del 30/1, sta svanendo l'euforia per gli affari con la Cina ». Le delusioni aumentano: il ritmo della modernizzazione continua ad essere modesto, il peso della burocrazia è sempre eccessivo, il margine di autonomia decisionale delle aziende è sempre ristretto, fra il dicembre '79 e il dicembre '80 la produzione di attrezzature pesanti per le miniere è diminuita del 44%, quella di attrezzature per centrali elettriche del 54%, quella di trattori del 22%, quella di carri merci del 34%, quella di macchine utensili dell'8%, mentre l'estrazione di carbone ha subito un calo di quasi il 5% e quella di gas naturale del 4,5%. Che la Repubblica Popolare soffra di assenteistiche acute?

INFLAZIONE, DISOCCUPAZIONE TENSIONI SOCIALI NEL MONDO

Eliminare la miseria!, proclama Indira Gandhi, e, ad ogni buon conto, rinforza i quadri della polizia chiamata ad arrestare chiunque mostri, a suo insindacabile giudizio, un comportamento « pregiudiziale alla difesa e alla sicurezza dell'India », e a torturarli con tutta la raffinatezza per cui è nota e invidiata alla borghesia degli altri paesi. Eppure, eppure... « Più del 50% della popolazione è sotto la « linea della povertà », con un reddito di 8 dollari al mese [...]. Il 20% dei bambini non riesce a raggiungere il primo anno di età ». (Cfr. « Il Corriere della sera », 11/2).

Un altro campione del non-allineamento, la Jugoslavia. « Per la prima volta, gli stipendi sono stati congelati ai livelli del settembre scorso ». Per l'ennesima volta, in gennaio i prezzi sono però aumentati del 9%, in aggiunta al rincaro del 40% registrati nel 1980 (« La Repubblica », 10/2).

Nel Belgio il tasso di disoccupazione si aggira sul 10%, ma in certe aree del sud si registrano « punte superiori al 15% ». Ansioso di correre ai ripari, il governo ha formulato un « piano di risanamento » che, se anche fosse sostituito da accordi diretti fra « le parti sociali », lo sareb-

be alla precisa condizione che tali accordi siano « di portata equivalente », e che preveda il blocco dei salari superiori ai 35 mila franchi al mese. E poiché scrive « La Repubblica » del 10/2 — « il salario medio di un lavoratore dipendente di 40 anni con 2 figli sfiora i 50 mila frs. al mese, entro al blocco c'è la maggior parte degli impiegati e degli operai ». Amen.

Se Bruxelles piange, Amster-

Nel prossimo numero

Per ragioni di spazio dobbiamo rinviare alcuni articoli, come: *Epopea dei minatori boliviani*, *Sogni borghesi di evasione in una agricoltura non adulterata*, *Corrispondenze sindacali*, *Vita di partito*, *Note internazionali*.

Ritorniamo sulla questione dell'aborto e dei referendum, sui licenziamenti Montedison, sulle posizioni di « irrigidimento » del Pci e sulle « tesi » congressuali del Psi.

Lettori, inviate le vostre corrispondenze e comunicazioni, a: Il programma comunista cas. post. 962 - 20100 Milano

dam non ride. Nel tentativo di ridurre il grave deficit di bilancio, il governo olandese sta preparando un taglio supplementare di 20 miliardi di fiorini nelle spese pubbliche per i prossimi 4 anni. « Queste riduzioni — nota « Le Monde » del 6/2 — verteranno sulla previdenza sociale, gli stipendi dei funzionari, la salute pubblica ed altri bastioni dello « Stato-providenza » costruito nei Paesi Bassi dopo la seconda guerra mondiale ». In ogni caso, anche ammettendo che i redditi reali diminuiscano ogni anno del 4%, nel 1985 i disoccupati saranno 400.000 circa contro i poco più di 300.000 attuali.

ERRATA CORRIGE

Nell'articolo del numero scorso *Elettronica e disoccupazione* sono stati attribuiti erroneamente alla Olivetti 10 miliardi di utili per il 1980 anziché 100. Con l'occasione segnaliamo che le previsioni aziendali indicano un incremento del 50 per cento per il 1981.

Nell'articolo sul 60° del Partito comunista d'Italia, a pag. 3 nel primo titolo va letto « Programma di Livorno » e non « di lavoro ». Sempre nello stesso articolo, segnaliamo che nella nota (1), a pag. 4, la riga 15° e 14° dal basso vanno invertite.

Le grandi manovre del generale Jaruzelsky

(continua da pag. 1)

bolo della pace e della concordia nazionale nonché internazionale, chi evocando gli spettri delle conseguenze negative di richieste irresponsabili, chi, ovviamente, additando le mene dei provocatori « antisocialisti ». Mai si sono visti gli stessi argomenti utilizzati con tanta profusione dai propugnatori di presunte opposte ideologie: *in casa propria* le lotte sociali sono sempre il prodotto dell'intervento di provocatori, spie e agenti dello straniero; la propria economia nazionale è un bene comune; le proprie divisioni in classi non sono divisioni di interessi storici contrapposti, ma soltanto la « divisione del lavoro » per il bene di tutti.

La vera forza di Breznev non sta dunque nei carri armati in manovra lungo le frontiere, ma nel riconoscimento da parte del mondo intero di una data situazione che nessuno, almeno per ora, intende modificare, né i paesi europei per ovvie ragioni, né le forze di un pallido nazionalismo polacco, schiacciato oggi più di quanto storicamente sia mai stato nelle sue ambizioni e, tutto sommato, felice di avere un protettore ad est piuttosto che un divoratore ad ovest, né gli USA, nonostante siano i più interessati ad assestare colpi che indeboliscano il gigante russo. L'unica classe veramente internazionale, il proletariato, non ha voce né forza sul piano internazionale e dovrà probabilmente assistere, prima di giungere a tanto, a nuovi « assalti al cielo ».

Il problema reale, dunque, per coloro che appaiono sul palcoscenico della storia del mondo è che le po-

tenti contraddizioni esplose in Polonia, come è più che altrove, si plachino, trovino infine la via dell'assopimento. Solo dopo, probabilmente, l'orso russo darà la sua manata, per riprendersi il tolto.

E' nato così il più singolare nubio per uno « Stato socialista »: il potere ad un generale che intende « continuare ad arricchire » la collaborazione con la Chiesa. Questa aveva benedetto le truppe fasciste, ma non aveva certo pensato di giungere un giorno a dover collaborare anche con il « socialismo ».

Lo scopo proclamato del generale — espressione più pura del mito nazionale e patriottico in un paese che è la storia condensata di questi miti nati troppo tardi e sempre innappagati — non è affatto, come si potrebbe pensare, di passare alle « vie di fatto », di farla finita una volta per tutte con le proteste operaie, ma è di « recuperare la fiducia della società », come egli stesso ha detto, è di ottenere il famoso consenso che i detentori del potere polacco non hanno da un pezzo, soprattutto da parte operaia, e che sarebbe ben lontano da avere il « grande protettore » oltre confine.

Si sono fatte le più varie congetture sul significato del cambio della guardia: è o no Jaruzelsky l'uomo di Mosca? Fosse anche « l'uomo della Polonia », il suo ruolo non potrebbe essere molto diverso: il compito fondamentale è spegnere prima il vulcano che arde e solo dopo ricorrere alle misure forti.

Né avrà contro, in quest'opera, i russi, gli americani, o i nuovi sindacati, frutto questi di un movimento poderoso condotto su una

base classista ma immaturo, inevitabilmente, sul piano politico generale; un frutto che non poteva non inclinare verso una delle diverse tendenze ideologiche borghesi, non poteva non tentare a sua volta, giunto ad un certo punto, un compromesso, perché al di fuori di una lunga lotta per il comunismo, nel cui ambito anche le rivendicazioni immediate hanno il loro posto, non vi sono sbocchi che non portino, sul terreno politico, alla collaborazione con le forze borghesi nazionali, a loro volta schiacciate da una situazione più grande di loro. Per quanto risultato di grandi lotte, frutto non casuale di un « movimento elementare », ma ottenuto in forza della capacità organizzativa, dell'attenzione e della sensibilità verso i bisogni delle masse lavoratrici, nonché del peso ideologico della Chiesa, per quanto ancora « vergine » sul piano della demagogia e dell'« arruffamento » con le « controparti » e bisognoso di una serie di lezioni accelerate da Lama e soci in proposito, il nuovo sindacato ha subito mostrato che non aspettava altro per uscire dall'impasse in cui si è venuto a trovare.

Il suo senso di responsabilità era stato segnalato già diverse volte prima dell'invito di Jaruzelsky ad una tregua di tre mesi. Verso la fine di dicembre era stato « Solidarità » a proporre al governo di far slittare di sei mesi le scadenze dei contratti di lavoro, che avrebbero portato con sé, in occasione del loro rinnovo, una catena di agitazioni rivendicative. Ogni possibile prova di forza era regolarmente scongiurata grazie all'intervento « responsabile » dell'organizzazione sindacale, come avvenne con la sospensione dell'ultimo sciopero generale, peraltro di un'ora.

E' il sindacato stesso che si propone gli obiettivi del nuovo capo del governo: giungere ad un disciplinamento degli scioperi. Ma se questa via non è raggiungibile (a meno che non si voglia ricorrere all'« aiuto fraterno ») con una molto impopolare prova di forza, ci si deve munire di strumenti adatti all'aggiramento dell'ostacolo, pagando il prezzo che si deve pagare e che tutti i paesi « moderni » pagano: un sindacalismo con quel certo grado d'influenza che possa evitare i guai peggiori. Questo è l'esperimento che, a quanto pare, vuole fare Jaruzelsky, che rispetto ad altri suoi predecessori ha il vantaggio di unire al sacro alone della Madonna nera, il prestigio dell'esercito.

Già prima che Jaruzelsky rendesse chiaro il suo programma, un documento della Commissione nazionale di coordinamento di « Solidarità » stabiliva che ciò che aveva fatto la forza del movimento nei mesi passati, ossia la mobilitazione spontanea, doveva ora essere soppresso: « Dividerci in cinquecento organizzazioni regionali significherebbe la catastrofe e rischierebbe di causare una serie di conflitti sociali incontrollabili »: d'ora in poi gli scioperi saranno proclamati soltanto dopo approvazione della Commissione nazionale, e questa si dissocerà da qualsiasi organizzazione che non abbia rispettato tale regola, lasciando, in altri termini, esposta alla repressione.

Nella sua ingenuità ha indubbiamente detto il vero un « consigliere » di « Solidarità », quando ha affermato che « l'esistenza di Solidarità è una pura necessità per il mantenimento dell'ordine sociale e l'uscita dalla crisi » (si veda « Le Proletaire », n. 326, 27/12/80 - 9/1/81).

Per comprendere questo non occorre essere diabolici: è il « semplice » allineamento delle forze sociali mentre la tendenza proletaria rivoluzionaria resta drammaticamente assente dalla scena storica. La sua riconquista da parte del proletariato costerà altre dure, sanguinose battaglie.

Ancora sugli emigrati messicani negli Stati Uniti

Alla drammatica sorte dei *chicanos*, i lavoratori messicani che vanno « illegalmente » a farsi sfruttare negli Stati Uniti, abbiamo dedicato un ampio studio nei nr. 1 - 3/1978 del « Programma comunista ».

Ora leggiamo in « Uno mas uno » del 18-4-80: « La commissione coordinatrice dei Diritti dei lavoratori privi di documenti negli Stati Uniti, ha rivelato che l'emigrazione di messicani in questo paese è decisiva per il mantenimento degli indici di crescita economica nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi. Malgrado ciò, il loro sfruttamento raggiunge limiti inimmaginabili [...]. Il 73% di lavoratori emigranti paga le imposte federali; il 77% versa le quote della previdenza sociale e il 100% contribuisce all'imposta sul consumo. In cambio, solo il 5% riceve assistenza pubblica, all'1,3% appena si concedono buoni per i pasti, e il 3,9% gode di sussidio di disoccupazione [...]. La maggioranza degli illegali messicani è pagata con salari che vanno da 1,71 dollari l'ora (sotto il minimo legale, che è di 2,6 dollari) e i ritmi di lavoro ai quali essi sono costretti non sono accettati dal

resto dei lavoratori statunitensi, situazione che li espone a continui infortuni sul lavoro [...]. Le occupazioni alle quali sono addetti sono: giornalieri agricoli, il 50%; operai, 16%; artigiani, 18%; altri lavoratori, 16% [...]. La Commissione ha fatto sapere che fra il settembre e l'ottobre 1979 le reate di illegali di origine messicana aumentarono soprattutto nell'area di Los Angeles, dove si calcola che essi siano un milione; queste reate sono compiute in fabbriche, chiese, centri commerciali e perfino per la strada, facendo di ogni persona di aspetto messicano la vittima di maltrattamenti che vanno dall'arresto e dalla detenzione prolungata fino alla tortura [...]. Nel 1977, l'immigrazione illegale fu di 44.079, e gli arresti di illegali risultarono 954.763. Secondo dati non ufficiali, nel 1978 gli illegali arrestati furono 976.641; nel 1979, 1.089.000 ».

Come in tutti i paesi capitalisti, i lavoratori immigrati costituiscono il settore più indifeso, quindi più sottoposto al dispotismo padronale e statale, della classe operaia. La loro difesa e la solidarietà attiva degli operai « indigeni » nei loro confronti sono condizione essenziale della unità di tutto il proletariato al di sopra delle nazionalità e delle razze, ed esigono che siano agitate con forza le rivendicazioni di eguaglianza completa dei diritti economici, sociali e politici e, in particolare, il rifiuto di ogni controllo dell'immigrazione, l'affermazione del diritto alla libera circolazione dei lavoratori al di sopra delle frontiere.

PROGRAMME COMMUNISTE

Revue théorique du PC International - numero doppio 84-85

- La Pologne confirme: besoin de l'organisation - besoin des parti.
- Le procès de Bilda.
- Les perspectives de l'après-guerre.
- Les communistes et les luttes ouvrières « Que faire? » hier et aujourd'hui.
- Trotsky, la Fraction de gauche du PC d'Italie et les « mots d'ordre démocratiques ».
- L'extrême gauche « anti-stalinienne » et la question palestinienne.
- Un mythe usé: le « socialisme » de l'Est.

le prolétaire

n. 329
6-19 febbraio 1981

- L'Etat fort, rêve de la démocratie.
- Le prolétariat chinois se réveille.
- Iran-Irak: guerre et charognards capitalistes.
- Fonction publique: haro sur les « nantis ».
- Où ont mené les « réformes des structures ».
- Le XI° Congrès de la IV° Internationale ou la « révolution » faite par les autres.
- La lutte pour le logement à Naples.

Lettera di Amadeo Bordiga del 6 gennaio 1923 al C.E. dell'I.C.

(continua da pag. 4)

azione per vuotare del loro contenuto le organizzazioni classiste e per catturare il proletariato nei loro sindacati. D'altronde l'effettivo reale di questi, come è stato ufficialmente annunciato è di 390 mila membri. In realtà gli operai si disorganizzano e si disperdono. La buona sorte di costruire un partito di massa in un momento come l'attuale non doveva neanche essere sognata. Tutto ciò che si doveva fare, con la possibilità di trarre qualche cosa di buono da questa situazione « schifosa » (1), era di salvaguardare gelosamente la solidità organizzativa e d'azione del partito comunista, il solo atto per uscire dalle difficoltà attuali, con un po' più di sostegno e di fiducia da parte dei capi dell'Internazionale.

Noi convochiamo il nostro Comitato Centrale. I compagni dell'Esecutivo condividono pienamente il mio atteggiamento, che voi conoscete. Consideriamo la situazione in modo molto pessimista, dando tuttavia alle gesta di Mussolini l'importanza che meritano ed evitando di valutarle in maniera esagerata. Continueremo a fare il meglio possibile per mantenere in piedi il nostro partito.

Ma ci troviamo in una posizione che ci impedisce di fare delle proposte tattiche. Ogni studio della questione ci conduce ad inutili recriminazioni sul passato. Esigiamo che la Commissione che deve realizzare la politica stabilita del Comintern sia messa nella possibilità di darci delle direttive che noi eseguiamo fedelmente e contro qualsiasi difficoltà. In assenza di questa Commissione è al vostro rappresentante che ci rivolgeremo per porgli i problemi che si presentano.

Ricevete, cari compagni, i nostri fraterni saluti.

(1) In Italiano nel testo.

A Porto Marghera la situazione si sta aggravando

Corrispondenza da Mestre, 15 febbraio.

La situazione dell'area industriale di Porto Marghera è quanto mai grave: dopo la perdita di 5 mila posti di lavoro negli ultimi cinque anni, attraverso il blocco del *turn over* e licenziamenti più o meno indolori, si profilano ora centinaia di licenziamenti in tutte le principali fabbriche: Breda, Petrochimico, Montefibre, Metallotecnica, Junghans, Italsider.

E mentre il posto di lavoro è minacciato, altrettanto precarie si fanno le condizioni generali per l'aumento degli sfratti, le difficoltà nel trovare alloggio, le condizioni malsane nelle abitazioni a Venezia per l'acqua alta, in sovrappiù agli aumenti di trasporti, tasse, prezzi in generale, che si verificano alla scala nazionale.

In questa situazione il collaborazionismo sindacale si sforza di mantenere separate le varie lotte: mentre la Breda attua un blocco stradale il 29 gennaio, i chimici scioperano il 30; mentre i lavoratori della Navicolor vengono fatti «lottare» bruciando pneumatici, a poche decine di metri la Metallotecnica fa la stessa cosa in modo del tutto indipendente.

I sindacati sanno benissimo quale potenza potrebbero esprimere le lotte di tutte le fabbriche della zona se fossero unificate: la «questione Porto Marghera» è affrontata a livello globale soltanto nei tornei di chiacchiere fra bonzi sindacali o nelle sale comunali e regionali, ma i lavoratori vengono tenuti separati da barriere affinché i loro interessi non si incontrino.

La paura della lotta operaia a Porto Marghera è grande: questo spiega l'atteggiamento sindacale apparentemente «barricadiero», le dichiara-

zioni di lotta contro i licenziamenti Montedison da parte di partiti, amministrazione comunale, e la capillare, ossessiva presenza delle forze repressive pronte ad intervenire.

In questo quadro hanno luogo le iniziative da «desperados» che la CGIL appoggia, e l'intervento repressivo della polizia, con fermi e denunce a giovani accusati di aver attuato il blocco stradale durante lo sciopero del 30 gennaio, con provocazioni e denunce ai lavoratori della Breda e della Navicolor, il fermo e la denuncia nei confronti di un operaio della Metallotecnica per inquinamento (!!) di Porto Marghera a causa dei falò di pneumatici, le cariche brutali a giovani studenti che partecipavano al corteo dello sciopero del 13 febbraio.

Così la lotta isolata, provocata sia dalla frammentazione voluta dai sindacati, sia dalla mancanza di un orientamento e di una organizzazione classisti capaci di conquistarsi l'influenza nelle fabbriche, rischia di andare verso il dissanguamento e l'esaurimento della volontà di risposta operaia. Ne deriva quindi la necessità che i piccoli gruppi che si formano nelle lotte attuali e quanto resta delle forme organizzate precedenti si colleghino per prepararsi a rispondere adeguatamente all'intensificazione dell'attacco alle condizioni operaie. È indispensabile che la volontà di lotta di singoli operai combattivi non serva esclusivamente da alibi alle forze sindacali per «dimostrare» come con tutta la disponibilità ai metodi «duri», a decidere è in realtà la trattativa fra le quinte dei ministeri. Perciò si deve favorire in tutti i modi un'opera paziente di collegamento di tutte le iniziative spontanee e una valutazione precisa della situazione reale. Alcuni episodi, come vedremo, confermano quanto si dice.

Al Cantiere navale Breda

Il cantiere è sotto accusa perché da solo accumula oltre un terzo delle perdite del gruppo Efim. L'esigenza di ridurre i costi, riorganizzare la produzione, rilanciare la competitività del cantiere, si fa sentire con urgenza.

Ne consegue una concreta minaccia non solo per il posto di lavoro, ma per le generali condizioni di lavoro in fabbrica. La direzione sta già preparando i lavoratori, con una campagna ossessiva e terroristica, alla prospettiva di una riduzione del

personale e di un aumento dello sfruttamento. Si parla di un primo scaglieo di 200 licenziamenti, mentre la stampa locale scrive della riduzione di oltre un migliaio di lavoratori. Le squadre di carpentieri sono state ridotte da 3 a 2 operai, gli addetti alle saldatrici automatiche da 4 a 2 e si inizia la sperimentazione di isole produttive e cumuli di mansioni.

L'intervento del sindacato in questa situazione non può non tener conto dell'atmosfera che si è creata in

fabbrica.

Il 5 febbraio vi sono due ore di sciopero, decise dal Coordinamento nazionale della Navalmeccanica a sostegno del rilancio del piano di settore, che interessa in particolare il Cantiere Navale Breda. Il fatto saliente è che il CdF sostiene la necessità, allo scopo di non approfondire il preoccupante scollamento fra la base e il vertice all'interno del sindacato, di attuare forme di lotta più incisive. L'appello è raccolto dalla Fiom-Cgil che promuove l'occupazione della stazione ferroviaria di Mestre, nonostante il disaccordo della Uil, che se ne dissocia. Quando i lavoratori giungono alla stazione la trovano già occupata da una squadra di celerini venuti da Padova, in tenuta antiguerriglia, schierati sui binari in amorevole attesa del corteo. La consistenza di questo, che assume a due mila partecipanti, consiglia i tutori dell'ordine a farsi da parte. L'occupazione dura un'ora circa e i sindacati spiegano con altoparlanti gli obiettivi della lotta.

Sulla strada del ritorno, da diverse strade cittadine appaiono 6 o 7 autoblindo della celere, con le torrette

All'impresa Navicolor

Un'altra vertenza degna di considerazione è quella della Navicolor, dove la decisa lotta dei lavoratori è riuscita a scongiurare il licenziamento di 18 di essi. Come si ricorderà la lotta ha avuto momenti di elevata combattività, con blocchi stradali e picchetti, né sono mancati momenti di vera e propria provocazione poliziesca, sempre più frequenti a Porto Marghera. La lotta si è conclusa con l'impegno dell'azienda di non licenziare per tutto l'anno in corso. Un tale risultato è molto significativo, non tanto perché ci si possa illudere che sia una garanzia, impossibile nella società attuale, ma perché ha cementato la solidarietà fra i lavoratori e ha dimostrato che cosa si può strappare con l'utilizzazione di metodi in grado di far pressione sull'azienda e battendosi per obiettivi di classe (rientro dei licenziati, nessuna forma di divisione).

Il sindacato è stato costretto, a sua volta, a subire questo metodo di lotta (si tratta solo della Fiom-Cgil, perché Cisl e Uil hanno vergognosamente abbandonato la lotta): se i «pezzi da novanta» del sindacato hanno cancellato nella pratica, nei discorsi e negli atteggiamenti ogni riferimento alle tradizioni di lotta o-

scoperte e occupate da un «compagno poliziotto» pronto a sparare lacrimogeni: cresce così una forte tensione e si forma un'aperta contrapposizione fra i due schieramenti, che ad un certo punto si trovano faccia a faccia dando modo ai lavoratori di esprimere l'odio che sentono contro le forze pronte a reprimerli.

Come si vede, i lavoratori si sono mobilitati perché hanno sentito istintivamente che erano necessarie forme di lotta dure, e questa situazione ha scongiurato un attacco che la polizia non avrebbe altrimenti esitato a sferrare. Questo deve mettere in guardia i lavoratori non solo di fronte al boicottaggio aperto del tipo di quello della Uil, ma nei confronti di azioni isolate e velleitarie che un sindacalismo in vena di recupero cerca di attuare: le azioni non sono fini a se stesse, ma vanno valutate in relazione agli obiettivi e all'opera di coinvolgimento del maggior numero di lavoratori. Infine, è certamente un elemento non trascurabile che nella massa dei lavoratori presenti si faccia strada, nonostante l'opera dei sindacalisti, il riconoscimento dell'evadente ruolo della polizia.

perai, gli elementi delle strutture di base, soprattutto in certe fabbriche, non possono avere lo stesso atteggiamento e sono costretti, volenti o nolenti, a seguire le iniziative dei lavoratori.

Ciò non toglie che alla fine, anche il sindacato «barricadiero» ha dovuto svelare i suoi limiti nel portare fino in fondo la difesa degli interessi operai: anzitutto, la lotta è stata sospesa al momento della trattativa, come detta il codice di comportamento democratico e, in secondo luogo, si sono concesse delle «contropartite», ossia che il sindacato non difenderà chi «abusa» della cassa malattia, che il contratto di lavoro sarà applicato rigidamente, mentre l'azienda è invitata a riprendere i lavori esterni al cantiere con la conseguente mobilità esterna, fonte di disagi. Questa preoccupazione degli interessi aziendali è emersa anche nelle assemblee quando il sindacato, di fronte alla proposta dei lavoratori di ridurre a tutti l'orario a 30 ore settimanali e di integrare le rimanenti 10 ore con fondi tratti dalla cassa integrazione, ha opposto un netto rifiuto. Per i lavoratori si trattava di una soluzione che permettesse di rimanere tutti in fabbrica senza divisioni tra occupati e licenziati: per il sindacato di una formula inapplicabile, che nascondeva una richiesta «politica» di riduzione dell'orario di lavoro. In ogni caso, una rivendicazione del genere è inaccettabile, perché contraria all'ideologia della produttività, della competitività, dell'efficienza, che non è solo tipica degli imprenditori, ma anche dei sindacati. Ciò dimostra come le esigenze della classe operaia stiano in posizione opposta rispetto a quelle del capitale.

La lotta della Navicolor ha mostrato, comunque, come i lavoratori possano contrastare gli attacchi padronali, se se ne assumono direttamente l'organizzazione e utilizzano così con successo perfino le contraddizioni in cui viene a trovarsi l'organizzazione sindacale. D'altra parte, è solo con l'azione risoluta che le avanguardie più combattive possono dimostrare nei fatti i limiti del collaborazionismo sindacale, anche quando è costretto a mascherarsi dietro una linea di intransigenza di facciata.

Lotta per la casa a Napoli

(continua da pag. 2)

dell'arco costituzionale esistono e vanno messi in evidenza: tuttavia, sempre in relazione alla lotta reale che il movimento conduce e oggi può condurre. Si tratta di mostrare il carattere antiproletario dei partiti opportunisti, della democrazia e dello Stato sulla base dell'esperienza effettivamente compiuta. Solo a questa condizione è possibile far sì che gli occupanti stessi afferrino il vero significato della loro lotta: che è lotta sul terreno di classe, non anticipo della rivoluzione.

Tenuto conto che l'attuale livello organizzativo sta assolvendo bene alle sue funzioni essenziali del momento, le elucubrazioni pseudorivoluzionarie, l'irresistibile fregola di «saltare» appena si sta cominciando a camminare, hanno ancora una portata molto limitata, anche se sono estremamente vociferi, e passano sulla testa dei proletari senza fare, per ora, danni apparenti. Il pericolo può sorgere, concretamente, nel momento in cui ci si dimentica delle grandi difficoltà che ancora esistono, del fatto che si corre sempre il rischio dell'isolamento, e di cercare di superare tutto ciò passando «al politico», allo «scontro».

Da queste considerazioni bisogna partire per valutare le singole iniziative, inclusa la pubblicazione di un giornale del movimento che deve anch'esso assolvere ad una funzione, non solo di denuncia e di agitazione, ma anche di discussione dei problemi della lotta.

Un problema, è, ad es., prevenire l'isolamento che può verificarsi nel prossimo futuro se non si provvede al più presto a ramificarsi in situazioni anche diverse da quella, più avanzata e difendibile, degli occupanti delle case popolari. Coloro che restano nelle scuole, quelli che andranno nelle baracche, o che si trovano sulla Domiziana, i senzatetto costretti alla coabitazione, sono tutte realtà suscettibili di organizzazione, benché con maggiori difficoltà. L'assemblea di sabato 31 gennaio ha lanciato vari spunti in questa direzione, ma è mancata un'indicazione più precisa. Sarà compito di coloro che lavorano in questi settori, contribuire alla definizione di una linea non solo rivendicativa, ma organizzativa. Troppo spesso, senza far colpa a nessuno degli insuccessi, si è usato, specie tra scuole occupate, il termine «coordinamento» come una bandiera o un'esigenza, piuttosto che farne una realtà funzionante: e Di Donato ha avuto buon gioco.

È necessario tener conto nelle rivendicazioni e nelle iniziative del carattere eterogeneo dei senzatetto; nessuna rivendicazione in sé stessa è una toccasana; non lo è neppure l'indicazione delle occupazioni, che resta una parola vuota se non è sostenuta da una adeguata organizzazione. E, fino ad allora, essa vale quanto la richiesta di requisizione di tutti i vani sfitti, rivendicazione che vale da esigenza e da strumento polemico e di smascheramento degli avversari, mentre non può essere tradotta in pratica se non in presenza di un movimento poderoso a sostenerla.

In complesso, un discorso analogo si può fare per altre indicazioni, come quella di ricostruire i quartieri centrali da abbattere, come Montecalvario, per alloggiarvi decentemente i proletari. Anche qui, si tratta di uno strumento polemico e di agitazione, ma non è come tale realizzabile nell'attuale rapporto di forza. Perché non si può dimenticare che, per quanto grande sia l'importanza del movimento che si va organizzan-

do, esso non può in un sol colpo, e sul solo terreno della lotta per la casa, capovolgere decenni di rapporti di forza negativi per il proletariato, la lunga abitudine all'inerzia e alla delega democratica, la presa corruttrice e la forza repressiva della democrazia e delle sue organizzazioni. Attenzione dunque a non rilanciare, sotto altre forme, il tristemente famoso, per la sua vuotezza, «riprendiamoci la città» di qualche anno fa.

Quali che siano i problemi, e rinviando alla prossima occasione la loro ulteriore trattazione, resta il fatto positivo che un movimento di lotta per la casa è in piedi, sul terreno di rivendicazioni e metodi di classe, e su un piano di massa. Nessuna di queste conquiste è garantita: ma si è aperto ben più che uno spiraglio all'azione delle avanguardie combattive del proletariato, e ad esso possono collegarsi anche gli altri due grandi terreni di lotta del proletariato, la fabbrica e la disoccupazione.

Sciopero nei trasporti pubblici a Venezia

La presa del collaborazionismo non è tale da impedire che gruppi di lavoratori tentino di organizzarsi in maniera indipendente per la difesa dei loro interessi. È avvenuto, ad es., a Venezia, per i 300 lavoratori dell'ACTV dei servizi lagunari che, scavalcando le organizzazioni sindacali ufficiali, hanno organizzato uno sciopero rivendicando: 1) ferie estive per tutti i lavoratori, 2) 36 ore settimanali, 3) riconoscimento organico coperto per tutte le categorie marinesche a livelli più alti rispetto alla situazione attuale, 4) riconoscimento di una indennità di servizio svolto da lavoratori con turni avvicendati; richieste di aumenti salariali adeguati ai carichi di lavoro.

Lo sciopero ha gettato nel caos i servizi di trasporto e, sorprendendo l'amministrazione, ha reso impossibile mettere in piedi un servizio sostitutivo, tranne alcuni collegamenti con le isole.

La decisione dello sciopero è nata dopo un'assemblea di 300 lavoratori su circa 1200 interessati, ma evidentemente portavoce di tutti, anche se la stampa locale ha strepitato sul suo carattere minoritario e sul fatto di aver firmato il volantino che propugnava la lotta come «Assemblea dei lavoratori della Navigazione».

La preoccupazione per queste iniziative di lotta che non rispettano i codici del civile confronto emerge chiaramente dalle dichiarazioni dell'assessore socialista ai lavori pubblici: «Risulta totalmente incomprensibile l'atteggiamento preso di proclamazione di sciopero senza preavviso e senza la minima ricerca di opportuno confronto» (Gazzettino, 13/2).

E quel che è peggio: «Le motivazioni dello sciopero sono corporative e di carattere essenzialmente economico» (Comunicato aziendale ACTV, pubblicato dal Gazzettino, 13/2).

In lotta per vili rivendicazioni economiche, senza alcun rispetto per «l'opportuno confronto» e senza dare il giusto preavviso: ma che mascalzoni questi lavoratori! Bisognerà prima o poi punirli in modo esemplare, come ogni collaborazionista sa suggerire, se non fare direttamente.

NAPOLI

Il giorno di apertura della sede di Via S. Giovanni a Carbonara 111 (vicinanze porta Capuana) non è più il giovedì, ma il martedì dalle ore 18 alle 20.

ARIANO IRPINO

Avvertiamo lettori, contatti e simpatizzanti, che è stata riaperta la sede di Ariano: Vico II° S. Pietro, 2 (traversa Via Guardia), e che le riunioni aperte riprendono la domenica dalle 10.30 alle 12.

Riunione pubblica

a NAPOLI

sul tema

8 MARZO:

LOTTA DI CLASSE, NON DEMOCRAZIA REFERENDARIA

Martedì 3 marzo, ore 18

Nella sede di via S. Giovanni a Carbonara 111 (vicinanze porta Capuana).

LICENZIAMENTI MONTEDISON

Gli schieramenti di classe si fanno più chiari

Un discorso a parte merita la questione della richiesta di licenziamenti alla Montedison. La trattativa, come si sa, riguarda tutte le aziende Montedison, sparse sul territorio nazionale.

Quale la posizione dei sindacati? Ripetere quello che è avvenuto alla Fiat. Si tratta cioè di ottenere l'allontanamento dei lavoratori con mezzi diversi dal licenziamento, perché delle esigenze produttive non si discute nemmeno, attuando la C.I., «prepensionamenti», mobilità interna ed esterna, così come è proposto dallo stesso ministro del lavoro Foschi. La stessa Montedison si è detta, contro sostanziosi investimenti, disponibile alla mediazione di Foschi, che ha nobilmente dichiarato: «Se la Montedison fa partire i licenziamenti, mi considero licenziato anch'io».

Ciò che caratterizza la posizione dei sindacati è soltanto che il piano — che significa chiaramente ottenimento per altra via della riduzione del personale — va affrontato stabilimento per stabilimento dai singoli consigli di fabbrica. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire riconoscere di fatto e da parte operaia, le esigenze dell'azienda. Vuol dire che saranno gli stessi lavoratori, attraverso i loro rappresentanti sindacali, ad attuare le misure necessarie per eliminare la riconosciuta esuberanza di manodopera, stabilire, per es., quanti operai ed impiegati dovrebbero essere «prepensionati» (e intanto il governo parla di 14.000 «esuberanti» nel settore chimico). In questo modo, la vertenza «globale» si sminuzia in tante singole situazioni che rendono impossibile la lotta.

Così la vertenza Montedison mostra tutta la sua vuotezza: si tratta soltanto di interventi da parte dell'azienda e dei sindacati affinché vi sia un intervento governativo tale da accontentare l'azienda nelle sue necessità e, nello stesso tempo, da evitare la mobilitazione dei lavoratori contro la perdita del posto.

Se i sindacati faranno la voce dura in proposito, dunque, non la faranno per chiamare gli operai a difendersi dall'attacco che il loro posto di lavoro subisce per le esigenze capitalistiche, ma per applicare un accordo sulla base di queste esigenze. Esattamente come è avvenuto alla Fiat.

Naturalmente questo vuol dire che i lavoratori dovranno guardarsi da questi loro «difensori» e contrapporre alle rivendicazioni sindacali non soltanto metodi di lotta più efficaci ed estesi, ma anche obiettivi realmente comuni a tutti i lavoratori. Il senso del lavoro in fabbrica di tutti i lavoratori più combattivi deve essere rivolto a smascherare il «piano Montedison-Foschi-sindacato».

Non può meravigliare che in questa situazione, assemblee e manifestazioni non abbiano riscosso un seguito apprezzabile da parte dei lavoratori. Qui un ulteriore elemento di divisione è determinato dalla spaccatura fra Cgil da una parte e Uil e Cisl dall'altra. La prima vuole «radicalizzare» la lotta (come se rivendicare la C.I., già concessa dal governo, in forma dura, significasse mantenere il posto!) in base ad un recupero della parte combattiva dei lavoratori e ad esigenze politiche della «opposizione» parlamentare.

Tuttavia, lo sciopero generale dei chimici del 30 gennaio ha visto a Porto Marghera una discreta presenza di lavoratori. La contestazione contro Galbusera della Fulc da parte del Comitato Operaio del Petrochimico non ha provocato alcuna reazione contraria, come, d'altra parte, l'inno del sindacalista alla chimica italiana è caduto nell'indifferenza. Sembrava che tutto fosse destinato al solito *tran-tran*, ma alla manifestazione del 13 febbraio, per lo sciopero nazionale di 4 ore, le cose sono andate diversamente.

Vi è stata l'occupazione degli svincoli autostradali sulla strada Romea e si sono bruciate i soliti copertoni, finché non è giunta la notizia che la polizia aveva caricato gli studenti della scuola media che tentavano di congiungersi al corteo. In seguito al tentativo di un blocco stradale vi è stato un intervento molto duro dei carabinieri che ha portato al «fermo» di un operaio per la semplice ragione che questi non poteva più reggersi in piedi dalle botte ricevute.

L'assemblea che si è svolta a richiesta dei lavoratori del Petrochimico ha visto ripetuti interventi dei lavoratori che hanno messo in rilievo come i carabinieri avessero caricato senza motivo e che contestavano

vigorosamente quanto accaduto.

La vertenza seguirà il suo corso, ma non tutto sembra riuscire come i sindacati — «duri» e «molti» — vorrebbero. Le contraddizioni si accumulano, la «gestione» della lotta si fa sempre più ardua, come avviene ormai ogni qualvolta affiora uno dei tanti problemi che assillano la macchina sociale capitalistica.

Sono le prime avvisaglie di una lunga battaglia, nel corso della quale i lavoratori sempre più numerosi saranno indotti a cercare forme di lotta ed obiettivi al di fuori delle pastoie dei piani architettati da sindacalisti e ministri.

I portuali genovesi contro il traffico d'armi

Corrispondenza da Genova, 10 febbraio.

Nel giro di una decina di giorni, tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio, si sono verificati, nel porto di Genova, due casi di boicottaggio che hanno dimostrato una sana reazione operaia e, per converso, una pronta azione pompiersistica dei sindacati. Un operaio portuale aveva scorto otto autoblindo con torretta girevole, vetri antiproiettile, mitragliatrici, cannoncini, l'ideale per reprimere la lotta di piazza; salito sul mercantile Cuzco seppe che c'erano altre sei autoblindo e cinque carri armati. Un ufficiale peruviano gli disse che servivano per «matar» i ribelli in San Salvador. I lavoratori del porto cominciarono immediatamente il boicottaggio.

«Fin dai tempi della guerra del Vietnam non abbiamo mai permesso a nessuno di far partire strumenti di guerra. La stessa cosa avvenne per il Nicaragua, per i paesi dell'Africa Australe, per il Cile. Ci rendiamo conto che nelle fabbriche di armi lavorano molte migliaia di operai, ma questo non modifica la nostra posizione di principio». (dal Secolo XIX)

I dirigenti sindacali hanno subito gettato acqua sul fuoco: «In fondo si tratta solo di uno scalo tecnico.

Il carico è avvenuto a Livorno». I sindacati poi cercano una documentazione: la dichiarazione dell'Oto Melara, quella dell'ambasciata peruviana; i mezzi blindati sono prodotti dalla Fiat a Bolzano, mentre l'Oto Melara ha armato le autoblindo, c'è tanto di autorizzazione statale per l'esportazione verso il Perù.

Pochi giorni dopo, i portuali bloccano 37 carri armati M 47 Patton usati, più una grande quantità di mitragliatrici, il tutto diretto a Taiwan e proveniente dalla Germania Ovest (altro paese pacifista). Anche qui intervento super rapido dei sindacati: «La nostra protesta sarebbe inutile se poi i tank e le armi fossero trasportati in qualche altro porto italiano vicino per essere imbarcati là». Ci ricorda la posizione classica dei socialsciovinisti del 1914 che in Francia dicevano: noi saremo contro la guerra se lo fossero anche i socialisti tedeschi. Lo stesso dicevano i socialisti tedeschi ed entrambi i partiti traditori spingevano gli operai delle due nazioni ad uccidersi a vicenda.

I portuali genovesi hanno infranto per un momento la cappa di piombo che l'opportunismo ha costruito attorno al proletariato per renderlo ligio alle esigenze della propria borghesia che deve esportare

a tutti i costi e se ne infischia di esportare la morte.

I cani da guardia del sindacato sono subito accorsi per soffocare quella che Lenin avrebbe chiamato una «scintilla di coscienza». L'argomento è il solito: Voi avete bloccato le armi perché le credevate dirette ai fascisti di San Salvador. Il governo del Perù non è fascista (fino a che punto è da vedere), l'invio è legale... dunque al lavoro!

Gli operai sentono istintivamente che tali armi, sia democratico o fascista il paese in cui sono inviate, serviranno a sparare sulla folla inerme, serviranno a rendere più pesante la repressione. Devono andare più in là, arrivare a capire che quegli stessi bonzi che li hanno costretti a caricare le armi, un giorno, se ci sarà la guerra, cercheranno di spingerli a sacrificarsi per la maggior gloria della patria (cioè per il bene della borghesia). Devono capire che non si può combattere la borghesia se non si cacciano i luogotenenti sindacali del capitale.

Direttore responsabile: Giusto Coppi - Redattore capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stampatore: Timec, Albairate (MILANO) - via E. Toti, 30.